

Anno XXIII • n. 90

Lasalliani

Settembre 2026

in Italia

Trimestrale dei Fratelli delle Scuole Cristiane - Registrazione presso il Tribunale Civile di Roma - n. 83/2004 del 5 marzo 2004
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 35/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma





Settembre 2026 - Anno XXIII • n. 90



DIRETTORE RESPONSABILE
MARIO CHIARAPINI

Consiglio di redazione:

Maurizio Dossena - Sara Mancinelli
Gabriele Rosario Mossi - Giuseppe Norelli
Guido Orsi - Claudio Mattia Serafin
Alberto Tornatora

Collaboratori e Corrispondenti di questo numero:

Laura Ballerini, Marco Camerini, Alfredo Chiara, Martina Colicci, Negasi Gebreab Habtetsion, Santiago Rodriguez Mancini, Ezio Marinoni, Giovanni Massobrio, Alessandro Mondo, Josean Villalabeitia, Celestino Zanoni, Ufficio informazione e comunicazione

Archivio fotografico:

Fausto Guarda, Iconografia lasalliana,
Archivio Provincia Italia, Servizio di
Comunicazione La Salle, www.lasalle.org

L'abbonamento annuale alla rivista è di
€ 15,00.

Utilizzare il conto corrente:
C/c postale n. 52041001

I sostenitori possono usare anche:

Beneficiario: Provincia della Congregazione
dei Fratelli delle Scuole Cristiane
IBAN IT27A02008 05020000005215702
causale: Lasalliani in Italia

Per il cambio di indirizzo comunicare anche il vecchio

Direzione e redazione:

Lasalliani in Italia
Via Giambattista Pagano, 71
00167 Roma
lasallianitalia@gmail.com

Amministrazione e Edizione:

Provincia della Congregazione
dei Fratelli delle Scuole Cristiane
Viale del Vignola, 56 - 00196 Roma



Rivista associata
all'Unione Stampa Periodica Italiana

Stampa e spedizione:

Stabilimento Tipolitografico
Ugo Quintily spa - V.le E. Ortolani, 149/151
Zona Ind. di Acilia, 00125 Roma.
quintily@quintily.com
tel. 06 52169299



Finito di stampare: **Agosto 2026**

LASALLIANI in Italia

Rivista trimestrale della Provincia Italia dei Fratelli delle Scuole Cristiane
Organo di stampa dei Lasalliani: Fratelli, Amici, Docenti, Alunni, Ex-alunni
<http://www.LasalleItalia.net>

San Giovanni Battista de La Salle, *Fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane*
Patrono universale degli educatori

SOMMARIO

EDITORIALE

La grammatica della pace 3
di Mario Chiarapini

RIFLESSIONI

Un'Europa sempre più lontana dalla Magna Europa 4
di Maurizio Dossena

LASALLIANITÀ

San Gionio: un santo poco conosciuto 7
di Alberto Tornatora
Senza memoria non c'è futuro (Museo La Salle) 24
di Santiago Rodriguez Mancini

VI NARRIAMO LE PERIFERIE

Il progetto Smart Classrooms in India 9
di Laura Ballerini

UNA STORIA, UNA RIFLESSIONE

Il muro che mi ha insegnato a volare 11
di Negasi Gebreab Habtetsion

FRATELLI GENIALI

Il botanico lasalliano che svelò i segreti delle Baleari 13
di Josean Villalabeitia

PASSEGGIATE TORINESI

La stazione di Porta Nuova 16
di Ezio Marinoni

IN VETRINA

Sorrisi e parole di quotidiana lasallianità 20
di Marco Camerini

CONSIDERAZIONI

Prospettive nel mondo 22
di Giuseppe Norelli

NOTIZIE dall'Italia e dal mondo

Consacrazione di quattro nuovi Signum Fidei, 25 - Cinquant'anni del Signum Fidei, 26
L'Istituto "Arti e Mestieri" dopo sessant'anni, 27

RAGAZZI IN DIRETTA

Una mela al giorno... ci ricorda di brillare 28
di Martina Colicci
Il punto *di* Fratel Mario 29

DIDATTICA

Nord Europa tra mitologia e noir 30
di Claudio Mattia Serafin
In Attesa 32
di Sara Mancinelli

TEMI EDUCATIVI

L'intelligenza artificiale può comprendere anche una emotività artificiale? 34
di Guido Orsi

ULTIMA CAMPANELLA

Umile e riservato: Fratel Renato De Pretto 36
Fermezza e sensibilità: Fratel Adalberto Valerani 38
Rigore e disponibilità: Fratel Bartolo Parisi 41
Autenticità e discrezione: Fratel Fausto Schiavi 44

INCONTRI IMPOSSIBILI

Salomon Le Clercq 47
di Mario Chiarapini

IN LIBRERIA

Consigli per la lettura 51
a cura di Alberto Tornatora

Sottolinea sempre ciò che è positivo ed evita tutto ciò che potrebbe ferire (La Salle).

LA GRAMMATICA DELLA PACE



Mario Chiarapini, Fsc
Direttore

**La pericolosa retorica del “noi contro di loro”.
L'altro non è un nemico, ma uno come me.
Non c'è un “io” senza un “noi”, se vogliamo costruire
il futuro di tutti.**

Siamo stati tutti, in un modo o nell'altro, educati alla grammatica del conflitto. Fin da bambini, il mondo ci è stato spesso presentato attraverso una lente polarizzata, una comoda dicotomia che separa l'umanità in due schieramenti netti: i “buoni” da una parte, i “cattivi” dall'altra. Per le generazioni cresciute davanti ai primi televisori, questa narrazione aveva i contorni polverosi dei vecchi film western. C'erano i cowboy accerchiati, c'erano gli indiani pronti a colpire, e c'era l'immane cavalleria che, annunciata dagli squilli di tromba, ripristinava l'ordine al grido liberatorio di: “Arrivano i nostri!”. È una narrazione rassicurante, perché semplifica la complessità del mondo. Ci insegna che la violenza è giustificata se applicata per sconfiggere l'alterità, il «diverso», l'antagonista. Con questo bagaglio culturale infantile, è naturale scambiare la guerra per un gioco di punteggi e trionfi. È esattamente ciò che accadde a me, bambino di terza elementare che, sapendo di avere mio padre reduce della Seconda guerra mondiale, un giorno gli posi la più ingenua e al tempo stesso brutale delle domande: “Babbo, ma quanti nemici hai ucciso in guerra?”. L'attesa era quella di un racconto epico, di un aneddoto di eroismo da poter magari vantare con i coetanei. La risposta di mio padre, invece, fu una doccia fredda ca-

pace di gelare per sempre qualsiasi entusiasmo bellico: “Figlio, non esistono i nemici. Avevano tutti, come me, una mamma che li aspettava”. Benché piccolo, mi vergognai della mia domanda. Una lezione sulla pace che non ho mai dimenticato. Ricordo anche esattamente il luogo in cui la ricevetti. Mio padre mi fece capire con poche parole l'orrore della guerra e il valore della pace, restituendo umanità a chi si trovava dall'altra parte del fucile. Toglieva le divise, ammainava le bandiere, e riportava tutto all'essenza più pura e vulnerabile della condizione umana. Fece scomparire il nemico e mi fece vedere un figlio, esattamente come lui. Ogni conflitto, per potersi auto-sostenere e per spingere esseri umani a sparare contro altri esseri umani, ha bisogno di un processo di spersonalizzazione. Ha bisogno di trasformare un ragazzo con un nome, una famiglia e dei sogni, in un bersaglio senza volto. In una parola, un “nemico”. Oggi, in cui i venti di guerra sono tornati a soffiare forti, e i confini tornano a essere trincee, dobbiamo lasciar cadere l'illusione cinematografica e ritrovare la consapevolezza del dolore reale. È necessario vedere noi stessi nell'altro e riconoscerci fratelli di umanità. Solo così il sangue cesserà di scorrere. Non c'è un “io” senza un “noi”, se vogliamo costruire il futuro di tutti. ◆

UN'EUROPA SEMPRE PIÙ LONTANA DALLA MAGNA EUROPA

Le contraddizioni all'origine dell'UE stanno rivelando il loro carattere ideologicamente artificioso

Torniamo all'Europa? Certamente! Torniamo ogni giorno all'Europa, nel bene e nel male, perché si tratta di un contesto assolutamente nostro che non possiamo permetterci di perdere di vista. Dicevo: nel bene e nel male. E purtroppo quanto gravita attorno all'UE e alle sue posizioni, alle sue decisioni (e non-decisioni), ai suoi atteggiamenti, ai suoi schieramenti (e non-schieramenti), alla spregiudicatezza e al grigiore di non pochi suoi esponenti, è continua fonte di delusioni e preoccupazioni. Ma dobbiamo tener d'occhio il contesto e ferma la barra, sulla base della convinzione per cui arriviamo a dover dire - e certo sì, in piena convinzione - sì all'Europa, no - per motivazioni assai concrete e fondate - a "questa" Unione Europea, e soprattutto al suo andazzo.

Oggi la principale attenzione da parte della grande maggioranza dei media - lo è soprattutto nelle occasioni elettorali dell'UE, ma finisce per esserlo un po' sempre - è quanto si giocherà fra chi vuole l'Europa e chi invece la

vuole affossare in nome del nazionalismo. Ma questo, lo sappiamo, per importante che sia, non è tutto. E allora, ancora una volta, dobbiamo andare ai fondamentali, nella ripetuta convinzione che *"chi sbaglia Storia sbaglia politica"*. E giova soprattutto ai nostri giovani rinfrescarsi un po' le idee riguardo al *"di dove veniamo e dove intendiamo andare"*.

Che cosa significa Europa? Europa non è un'idea astratta e confusa, ma una realtà che ha preso corpo nella storia, suscitata dal pensiero dei grandi filosofi greci e dalla centralità della persona insegnata da Cristo e diffusa nel continente europeo dai grandi missionari che l'hanno costruita, come San Colombano, San Benedetto, Severino Boezio e Cassiodoro, così come dalle innumerevoli famiglie che hanno trasmesso la fede e costruito una civiltà. In questo



Maurizio Dossena



contesto sono nate le scoperte scientifiche e tecniche che hanno permesso il grande progresso materiale dell'Europa, esportato in tutto il mondo.

"Questa idea di Europa è stata aggredita nel Settecento dalle ideologie, dopo che le guerre di religione nel secolo precedente l'avevano ferita e profondamente indebolita. Il secolarismo e il nazionalismo dell'Ottocento l'hanno poi portata nella tragedia della 'guerra civile europea', dalla Grande Guerra al Secondo conflitto mondiale (1914-1945). Dopo la sconfitta del Nazionalsocialismo, l'Europa ha conosciuto il tentativo di rinascita legato a tre statisti cattolici, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Robert Schuman, che hanno cercato di scongiurare nuove guerre cercando un accordo fra le nazioni europee che iniziasse "dal basso", a partire dalla costruzione della CECA, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (1951). Nel frattempo l'Europa pativa la divisione della Cortina di ferro (1946) e del Muro di Berlino (1961), provocati dall'ideologia socialcomunista che aveva conquistato il potere in molti Paesi dell'Europa orientale, dopo la Rivoluzione russa del 1917. Con la caduta del Muro di Berlino (1989) e venuto meno il pericolo sovietico (1991), l'Europa avrebbe potuto riprendere a respirare con i due polmoni, occidentale e orientale, seguendo il grande Magistero europeistico di San Giovanni Paolo II, ma così non è stato, in quanto il processo di unificazione europea ha preso una strada diversa e ha

continuato nell'opera di occultamento delle sue radici: lo spirito tecnocratico - figlio anch'esso delle grandi ideologie che hanno rovinato l'unità europea - è salito sul trono sotto forma di una fredda e anonima burocrazia onnipervasiva. Con i Trattati di Maastricht (1992), Amsterdam (1997), Nizza (2001) e infine Lisbona (2007), il processo di unificazione europea ha quindi confermato una strada diversa e contraria alle sue radici".

Il fatto è che su questa diversità di percorso, su queste nuove strade fuori rotta, si sono inseriti viandanti equivoci e guide perverse ed equivocate, che hanno portato fuori strada e continuano a portare fuori strada. Rassegnarci? Certo no, E allora occorre concretizzare.

Non dobbiamo, in primis, dimenticare che l'Europa non è propriamente un continente geografico, ma una nozione culturale (l'"Europa dello spirito", come saggiamente diceva l'amico Giovanni Cantoni); la Grande Europa è il mondo nato dall'espansione degli Europei sulla base di un duplice movimento storico: uno di trasferimento dell'Europa in America e un altro di attrazione dell'Europa sull'America (siamo tutti europei!); "il *mare nostrum* esiste sempre, ma adesso è l'Atlantico"¹.

E a questo punto non può non tornarci appunto in mente (non l'abbiamo mai dimenticato!) il monito di S. Giovanni Paolo II, il suo "sogno di un'Europa che possa superare la contrapposizione tra blocchi del periodo della "guerra fredda", e tornare così a respirare pienamente con i suoi due polmoni, quello occidentale e quello orientale, un sogno che ha già subito tante minacce di nuove "cortine d'acciaio", anche con le guerre che stanno insanguinando diverse parti d'Europa. Rileggo con immutato interesse



¹ È importante per me qui riproporre l'attenta lettura di una silloge magistrale quale "Magna Europa. L'Europa fuori dall'Europa": nel 2006, da D'Ettoris Editori in Crotone, è stata pubblicato questo studio, a cura di Giovanni Cantoni e di Francesco Pappalardo (cfr. la recensione di Massimo Introvigne in Cristianità, anno XXXIV, n. 335, maggio-giugno 2006, pp. 19-22). Nel 2007 il filosofo argentino Alberto Caturelli ha dedicato al volume un'ampia nota bibliografica sulla rivista Gladius. Biblioteca del Pensamiento Católico (anno 25, n. 68, Buenos Aires, Pasqua 2007, pp. 235-239). Facciamo senz'altro nostra qui la conclusione di Caturelli, secondo cui "è molto importante che un gruppo di europei (dell'Europa geografica) lo capiscano in questi termini e lo diffondano come la maturità dello spirito europeo (l'Europa dello spirito). Oggi siamo protagonisti di un'immensa tragedia: l'apostasia dell'Europa dello spirito, che equivale a un suicidio storico, lascia come orfani gli europei di "fuori" dall'Europa e gli europei della Magna Europa pensano che, forse, la Provvidenza vuole che parta dall'Europa "di fuori" (dal punto di vista geografico) la nuova evangelizzazione del Vecchio Mondo. Pare necessario un quinto viaggio di Cristoforo Colombo, che porti missionari della fede di Cristo al Vecchio Mondo affinché l'Europa sia nuovamente sé stessa".

le riflessioni di Maurizio Milano², secondo cui, *“per iniziare un negoziato occorre mettere a tacere le armi, da entrambe le parti, subito. Non si tratta di ingenuo e velleitario pacifismo, ma di senso del reale. Innanzitutto per evitare nuove sofferenze alle popolazioni direttamente coinvolte nel conflitto, ma anche per i crescenti rischi per la sicurezza e la stessa tenuta dei sistemi economici e sociali europei, su cui hanno già iniziato ad abbattersi le conseguenze disastrose del conflitto: sotto forma di restrizioni e impennate dei prezzi delle materie prime energetiche in “Occidente”; sotto forma di peggioramento delle prospettive di crescita economica nella Federazione Russa, colpita da pacchetti a raffica di sanzioni, i cui effetti non si sono ancora dispiegati ma che non aiuteranno certamente la crescita economica e sociale del Paese negli anni a venire. Diventerebbe una contabilità ultimamente suicidaria, tuttavia, quella di calcolare “chi si sta facendo più male” all’interno dell’unico “continente Europa”: l’unica certezza, alla fine, è che se il conflitto dovesse proseguire per anni, l’Europa tutta ne uscirebbe in ginocchio. Le Nazioni Unite, se non dedicassero il proprio tempo alla promozione ideologica della transizione energetica e alla diffusione del verbo LGBT, avrebbero un ruolo statutario chiave da giocare nei negoziati; anche per non lasciare l’iniziativa a improbabili altri arbitri. Se l’ONU non farà nulla in questo frangente storico, dovremo domandarci a che cosa serva. Andando al di là – anzi, al di sopra – del piano militare, economico, politico e geopolitico, la prospettiva in cui inquadrare il tema mi pare debba essere quella della teologia della storia, e*



in particolare del messaggio di Fatima, le cui implicazioni non sono verosimilmente ancora esaurite. Il 25 marzo 2022 il Santo Padre, dando compimento pieno alle richieste della Madonna a Fatima, ha consacrato la Russia e l’Ucraina al Cuore Immacolato di Maria. Le conseguenze di tale atto non sono ovviamente analizzabili con categorie solamente umane o politiche, ma ciò non significa per nulla che non siano concrete. L’unica speranza oggettiva, stante il quadro di contrapposizione tra le parti coinvolte e i rischi di logoramento se non di escalation, è proprio di tale ordine: la pace è sicuramente opus iustitiae ma è anche e soprattutto un dono, che l’uomo non può quindi meritare in senso stretto, ma che può e deve richiedere all’unico che può concederlo. «In quest’ora buia» la preghiera a Gesù, Principe della pace, per intercessione della Madonna di Fatima, Maria Regina pacis, è la cosa più razionale e seria che i popoli dell’Europa e della Magna Europa, che hanno «smarrito le vie della pace», possono fare. Maria a Fatima ha promesso che «infine, il mio Cuore Immacolato trionferà»: a noi il compito di collaborare». ♦

² <https://alleanzacattolica.org/europa-e-magna-europa-alle-prese-con-la-guerra/>

E allora non lasciamoci nemmeno condurre fuori strada da considerazioni quali (ne scelgo una fra non poche...!) quella di Marissa Trimarchi, la quale parla, sì, di inclinazioni ideologiche dei burocrati internazionali che influenzano le politiche macroeconomiche raccomandate dal FMI e da altre organizzazioni internazionali, evidenziando la necessità di una maggiore trasparenza e diversità per preservare equità e legittimità, ma lo fa demolendo i principi etici dell’Europa. (<https://www.unibocconi.it/it/news/quando-le-ideologie-individuali-influenzano-le-regole-del-mondo>).

**L’abbonamento annuale a
Lasalliani in Italia è di € 15,00**

Servirsi del C/c postale n. 52041001

**Per qualsiasi altra offerta,
come sostenitori della rivista,
anche con bonifico**

Iban IT27A02008 05020000005215702

Causale: Lasalliani in Italia



San Gionio: un santo poco conosciuto

Meditazione 168

Alberto Tornatora

Quando scrive questa meditazione La Salle si trova a Saint-Yon (San Gionio), una località nei sobborghi di Rouen molto lontana dal centro storico; quella di Saint-Yon fu la prima vera Casa Generalizia dell'Istituto ma è stata anche l'ultima dimora terrena del Santo che vi morì il 7 aprile del 1719 e nella cui cappella le sue sacre ossa riposarono dal 1794 al 1835.

A questo santo il Fondatore dedica una meditazione nel giorno della sua ricorrenza il 22 settembre (che non compare più nel calendario). San Gionio era stato discepolo di San Dionigi, del quale *"aveva assimilato lo spirito, aveva partecipato alle sue virtù e alle sue grazie, sia interiori che esteriori e si era dimostrato molto zelante per il consolidamento della Chiesa e per la diffusione della Religione cristiana"*.

Il Santo si trovò spesso a sostituire il suo maestro nei suoi uffici apostolici specialmente nei confronti delle popolazioni che nella sua regione avevano bisogno di istruzione; fu appunto sotto la direzione di San Dionigi che egli imparò alla perfezione le verità della religione e la pratica delle virtù cristiane, soprattutto con l'esempio continuo e straordinario che aveva davanti agli occhi.

Con queste premesse La Salle conclude il primo punto della meditazione esortando i Fratelli a imitarne l'esempio: *"Quanti vantaggi si possono trarre stando sotto la guida di abili maestri, sia riguardo alle verità della fede che alla pratica del bene! Cerchiamo di essere anche noi abili maestri nei confronti dei nostri alunni e facciamo in modo che il nostro comportamento li renda così come vogliamo che siano."*

L'evangelizzazione degli ignoranti

San Gionio conduceva una vita ritirata e dedita alla preghiera assidua; era convinto che solo Dio potesse veramente commuovere e convertire i cuori delle persone e che lui era soltanto la voce che permetteva a Dio di parlare. L'unico modo per cui la sua voce poteva essere efficace era quello di essere strumento di Dio. Scrive De La Salle: *"La gente che doveva evangelizzare era gente di campagna e piuttosto incolta: mise perciò maggior zelo nel portarla, con le lezioni di catechismo, a conoscere Dio e i principali misteri della religione e a praticare i comandamenti di Dio."*

La gratitudine del Fondatore nei confronti di San Gio-



San Gionio istruisce i poveri

nio, il Patrono della casa in cui abitava con i Fratelli, era sincera ed entusiasta perché egli vi riconosceva il modello di un santo che ai primordi della Chiesa (metà del III secolo) considerò un onore esercitare la stessa funzione quotidiana cui erano votati i Fratelli: *"Diamoci da fare per imitare il suo zelo e per avere le sue stesse intenzioni nell'esercizio del nostro apostolato, che è poi il suo, quello cioè di fare il catechismo ai fanciulli poveri e spesso senza educazione."*

L'esempio più delle parole

Sempre vani risultarono gli sforzi dei pagani che cercavano di contrastare l'azione evangelizzatrice di San Gionio il quale *"insegnava più con l'esempio della sua santa vita che con le parole; perciò essi lo catturarono, lo flagellarono crudelmente e lo decapitarono. Questa fu la ricompensa che San Gionio ebbe sulla terra per le sue fatiche apostoliche."*

Il Fondatore coglie lo spunto per ammonire i confratelli a prepararsi a ricevere la ricompensa che promette il Vangelo ai suoi seguaci, cioè *"quella di essere perseguitati e stimatevi fortunati - prosegue - seguendo l'insegnamento che Gesù nostro Signore dava ai suoi discepoli, quando gli uomini vi odieranno e quando vi allontaneranno da essi e vi tratteranno ingiuriosamente e avranno orrore del vostro nome a causa del Figlio dell'Uomo. Perché è in questo modo che hanno trattato i profeti e i predicatori del Vangelo."*

La Salle ha in questo modo assicurato i suoi Fratelli che non avrebbero avuto la stessa ricompensa (il martirio) di san Gionio; ma noi sappiamo che la storia dell'Istituto ci ricorda che la Rivoluzione Francese ha fatto tante vittime anche tra i Fratelli, il cui fiore più puro è stato il Santo Salomone martire a Parigi nel 1792.

Il Martirio

San Gionio subì il martirio dopo la morte di San Dionigi: egli fu condannato alla decapitazione in virtù degli editti imperiali contro i cristiani e il suo martirio sembra essere ispirato alla leggenda del suo maestro; si narra infatti che il primo vescovo di Parigi, dopo essere stato decapitato dai Romani sulla collina di *Montmartre*, si rialzò, raccolse la sua testa mozzata e camminò per circa sei chilometri, continuando a predicare fino al luogo della sua sepoltura.

Quando San Gionio venne decapitato, vicino al fiume Orges su un colle dove era stato approntato un patibolo, la sua testa rotolò nel fiume: il suo corpo allora scese dal palco e andò a raccoglierla. Le sue reliquie, conservate nella chiesa di Notre-Dame a Corbeil-sur-Seine, operarono sempre molti miracoli, in modo particolare la sua testa quando c'era il pericolo di inondazioni: la testa del santo infatti veniva portata in processione lungo le sponde della Senna che straripava e minacciava i territori circostanti, e le acque immediatamente si ritiravano e rientravano nel loro alveo. 📌



San Dionigi sul portale sinistro di Notre-Dame (Parigi)



Laura Ballerini

Quando una lavagna digitale cambia il futuro Il progetto Smart Classrooms in India

In molte città dell'India, la trasformazione digitale corre veloce. Internet, strumenti tecnologici e nuove competenze stanno cambiando il modo di vivere, lavorare e imparare. Ma non ovunque.

Nelle aree rurali del Sud dell'India, per migliaia di bambini e ragazzi, tutto questo resta ancora lontano. In tanti villaggi, la tecnologia non è parte della vita quotidiana e spesso neppure della scuola. E questo significa una cosa molto semplice: partire svantaggiati.

Perché oggi non saper usare strumenti digitali non è solo una difficoltà scolastica. È una barriera che può chiudere porte, togliere opportunità e limitare il futuro.

È proprio da questa consapevolezza che nasce il progetto Smart Classrooms, promosso dai Fratelli delle Scuole Cristiane di La Salle, da anni presenti accanto alle comunità più vulnerabili nelle zone rurali del Sud dell'India.

L'obiettivo è chiaro: portare la tecnologia dove ancora non arriva.

Otto scuole La Salle negli stati di Assam, Andhra Pradesh e Tamil Nadu sono state dotate di infrastrutture per l'apprendimento digitale: schermi LED, postazioni informatiche e strumenti tecnologici essenziali per la didattica quotidiana.

Un cambiamento concreto, che ha trasformato il modo di insegnare e di imparare.

Ogni istituto ha potuto creare "smart classrooms"



(aule intelligenti), spazi dove la lezione non è più fatta solo di parole scritte alla lavagna, ma di immagini, video, simulazioni e attività interattive. E i risultati si vedono.

Gli studenti delle scuole medie hanno registrato un miglioramento fino al 7% nei risultati dei test. Ma non è solo una questione di voti. Gli insegnanti raccontano di classi più vive, studenti più curiosi, maggiore partecipazione. Concetti difficili diventano più facili da capire quando si possono vedere, ascoltare e sperimentare.

"Da quando abbiamo introdotto questi strumenti, il nostro modo di insegnare è davvero cambiato", racconta un insegnante della scuola La Salle St. Joseph a Keelamudiman. "Le lavagne interattive ci permettono di coinvolgere gli studenti molto di più e di adattare le lezioni ai diversi modi di apprendere".

Anche per i docenti il cambiamento è importante: il tempo dedicato a compiti ripetitivi, si è ridotto dal 25 al 50%, lasciando più spazio alla relazione educativa.

Ma l'impatto va oltre la scuola.

Oggi il progetto raggiunge 2.535 studenti, che possono accedere regolarmente a strumenti digitali durante l'orario scolastico, e 274 insegnanti e adulti, che utilizzano le aule per formazione professionale e corsi comunitari nel pomeriggio.

Le Smart Classrooms, infatti, sono pensate anche



come spazi aperti alla comunità: luoghi dove altre organizzazioni possono promuovere programmi su salute, giustizia sociale e consapevolezza civica.

In questo modo, la scuola diventa molto più di un luogo di apprendimento. Diventa un centro di crescita per tutti.

E forse è proprio questo il cuore del progetto: non solo insegnare a usare un computer, ma dare a questi ragazzi qualcosa di ancora più importante.

La possibilità di non sentirsi più isolati; di essere connessi al mondo; di immaginare un futuro più grande del proprio villaggio.

Perché oggi l'alfabetizzazione digitale non è un lusso. È una chiave. E per migliaia di giovani in India, quella chiave ha appena iniziato ad aprire nuove porte. ◆

Il valore di una vita spesa per gli altri



SESTANTE

Il giorno della nascita rappresenta l'inizio del nostro viaggio terreno: un momento di meraviglia e di infinite possibilità. La nascita, però, è solo il punto di partenza. È ciò che facciamo con il tempo che ci è dato, e il modo in cui decidiamo di viverlo, a imprimere un significato profondo alla nostra esistenza. Più che *"dare più anni alla vita"*, l'imperativo cruciale - per riprendere una celebre massima attribuita a tanti personaggi - dovrebbe essere quello di *"aggiungere più vita ai nostri anni"*.

Non siamo su questo pianeta per essere semplici spettatori passivi, ma per rispondere a una chiamata, a una missione precisa. Che si tratti della professione, della famiglia o di un interesse particolare, poco importa. Ciò che conta è non commettere l'errore di rimandare: non bisogna aspettare l'età della pensione per fare ciò che si è sempre desiderato. Offrire il proprio contributo al mondo e alla società, oggi, è l'unico modo per accendere davvero la nostra quotidianità.

La strada ideale prevede la scelta di un'attività lavorativa che dia spazio alla nostra indole, alle inclinazioni e alle passioni, magari abbracciando una causa umanitaria. Tuttavia, una volta messo a fuoco il proprio scopo, un'attività non esclude l'altra. È perfettamente possibile svolgere una professione ordinaria e, parallelamente, trovare il modo di inseguire i propri sogni. Il lavoro in sé è relativo; ciò che fa la differenza è il valore del servizio e l'impatto del contributo che offriamo agli altri. I nostri desideri non sono semplici capricci passeggeri. Al contrario, sono spie luminose che ci suggeriscono la direzione per cui siamo nati. Soffocarli significa rischiare di indebolire lo spirito e, talvolta, persino il corpo. Certo, è impossibile capire fin da subito, e con assoluta certezza, cosa fare della propria vita. Piuttosto che farsi schiacciare dall'ansia del futuro, la strategia vincente è iniziare a fare chiarezza dentro di sé, individuando le proprie priorità e i valori fondamentali.

Esistono molte strade per raggiungere lo stesso traguardo. Ma quando finalmente comprendiamo perché siamo qui, quale impronta possiamo lasciare nel mondo e come possiamo influenzare positivamente la vita degli altri, allora la nostra intera prospettiva cambia radicalmente. È in quel preciso momento che l'esistenza smette di essere una sequenza di giorni e diventa, finalmente, una vita con uno scopo.

The Dreamer

Il Laboratorio del muro: come trasformare i limiti in superpoteri

Dimenticate le scuse, i budget perfetti e le condizioni ideali. Questa è la storia di come un muro di cemento e un pugno di sacchetti di plastica hanno creato il "portiere volante". Un racconto potente e disarmante che ribalta la nostra idea di ostacolo: il limite non è una sala d'attesa in cui bloccarsi, ma il laboratorio segreto in cui stiamo, silenziosamente, imparando a volare.

Con questo aneddoto diamo inizio a una nuova rubrica con una serie di storie inedite che ci inviteranno a riflettere. Sono state scritte da Fratel Negasi Gebreab Habtetsion, nato in Etiopia.

Il muro che mi ha insegnato a volare

In quegli anni Debre Zeit viveva con un ritmo lento e tranquillo. Non c'erano console per videogiochi, né cinema che ronzavano dopo il tramonto, né schermi luminosi nei salotti.

La televisione era solo un raro bagliore che si intravedeva dalla finestra di qualcun altro. Ma non ci annoiavamo mai.

Verso il tardo pomeriggio, il quartiere si risvegliava.

La polvere si sollevava sotto i nostri piedi mentre rincorrevamo un pallone logoro attraverso il campo aperto. Il football non era qualcosa che guardavamo: era qualcosa in cui

ci immergevamo con tutto il nostro corpo.

E in qualche modo, in quelle partite, divenni il ragazzo che chiamavano «il portiere volante». Pochi sapevano come mi fossi guadagnato quel soprannome.

Prima di allora, fuori dall'orario scolastico, non mi era permesso uscire dal cancello del nostro complesso residenziale.

Mentre gli altri bambini si sparpagliavano



Negasi Gebreab Habtetsion, Fsc

nei campi, io restavo dentro, ascoltando le loro risate che mi giungevano oltre il muro come un mondo appena fuori dalla mia portata.

Non avevo un pallone, così me ne sono costruito uno: raccolsi dei sacchetti di plastica, li riempii, li legai e li modellai in qualcosa di ab-



bastanza rotondo da poterci giocare. Non avevo compagni di squadra, così ne trovai uno - il muro lungo e inamovibile del nostro complesso.

Ogni pomeriggio, calciavo quella palla di plastica contro il muro, aspettavo il rimbalzo, e mi lanciavo di lato in aria. Mi tuffavo, la prendevo al volo, rotolavo, mi rialzavo, e ripeteva il movimento finché la polvere non mi si attaccava alla pelle e la luce cominciava a svanire.

Le mie mani hanno imparato prima della mia mente. I miei occhi hanno imparato prima della mia sicurezza. Il mio corpo ha imparato nello stesso silenzio: senza clamore, senza fretta, con sicurezza. E poi la mia matrigna cominciò a notarlo - il tonfo costante dello sforzo, gli atterraggi morbidi, il ritmo di chi si rifiuta di stare con le mani in mano. Non ho

mai chiesto il permesso. Non ho mai discusso. Il lavoro parlava per me.

Un pomeriggio, la mia matrigna mi chiamò. Nessun discorso, nessuna spiegazione. Si limitò a indicare il cancello con un cenno del capo e disse: «Puoi andare a giocare fuori».

Quelle quattro parole racchiudevano tutto il peso di ogni ora silenziosa che avevo trascorso ad allenarmi.

Quando finalmente misi piede su un vero campo, non mi sentivo affatto un principiante. Mi muovevo con una tranquilla sicurezza - tuffandomi senza esitazione, anticipando lo svolgimento della partita.

La gente diceva che avessi un talento naturale. Ma io conoscevo la verità.

Un sacchetto di plastica e un muro mi avevano plasmato più di quanto qualsiasi allenatore o campo all'aperto avrebbero mai potuto fare.

PER NOI OGGI

Alcune stagioni sembrano non essere altro che limiti.

Restiamo dietro muri che non abbiamo scelto: il lavoro sbagliato, i soldi che scarseggiano, il cancello chiuso, la malattia, l'attesa del momento o del luogo giusto.

È facile considerare questi muri come una punizione o un ostacolo, come sale d'attesa dove la vita vera non è ancora iniziata.

Ma un muro può diventare un campo di addestramento nel momento in cui smettiamo di aspettare e iniziamo a lavorare con ciò che abbiamo già davanti.

Il muro del complesso restituiva ogni calcio con perfetta onestà - senza applausi, senza scorciatoie, solo lo stesso ritorno costante, ancora e ancora.

Grazie a quella ripetizione, le mani, gli occhi e il corpo hanno imparato cose che il campo aperto non avrebbe mai potuto insegnare così rapidamente. Precisione, tempismo, coraggio in volo, tutto è cresciuto all'interno di quei limiti.

Tendiamo a riservare il nostro massimo impegno per quando i limiti finalmente scompariranno. Aspettiamo di avere più soldi, migliori opportunità o condizioni più favorevoli prima di iniziare.

Eppure il campo aperto insegna l'opportunità e la fluidità, mentre il muro insegna la precisione e la disciplina. Il muro ci costringe a usare ciò che abbiamo effettivamente, non ciò che vorremmo avere. Ciò che oggi sembra una barriera potrebbe costruire qualcosa nel profondo di noi. La vera domanda non è quando il muro crollerà, ma cosa stiamo costruendo contro di esso finché è ancora in piedi.

Quale limitazione nella tua vita hai considerato come una sala d'attesa piuttosto che come un laboratorio?

PER TE

Ciò che ti sembra un muro che ti tiene fuori potrebbe in realtà essere il muro che ti sta preparando.

Qual è una cosa che potresti iniziare oggi, con esattamente ciò che hai, che hai continuato a rimandare in attesa che le condizioni migliorassero?

Il campo aperto insegna il flusso. L'ostacolo insegna la precisione. Non sprecare la stagione che ti sta plasmando.

FRATEL BIANOR

Il botanico lasalliano che svelò i segreti delle Baleari



Josean Villalabeitia, Fsc

Dall'esilio francese alla gloria scientifica a Maiorca, la storia di Marie Emile Ficquegnon, l'uomo che vedeva la grandezza di Dio tra i fiori della Sierra de Tramuntana.

Un'eredità nata tra i banchi di scuola

L'avventura scientifica di Fratel Bianor si inserisce in un solco educativo ben preciso. Se inizialmente i Fratelli delle Scuole Cristiane si limitavano all'insegnamento

elementare e al catechismo, l'apertura dei primi convitti, già prima della Rivoluzione Francese, soprattutto per impulso del Superiore Generale Fratel Agathon, e molti altri ancora nel corso del XIX secolo, portò a un amplia-

mento delle materie, toccando altri campi altrettanto interessanti per la vita, quali la geografia, il commercio, la geometria e... le scienze naturali.

Tra il XIX e il XX secolo, divenne consuetudine in questi istituti ospitare piccoli musei di minerali e preziosi erbari, molto ben curati. Non c'era collegio di un certo prestigio che non avesse queste collezioni, al cui sviluppo contribuivano gli stessi allievi, sotto la guida dei loro insegnanti.

Quando, a causa dell'espulsione dei Fratelli dalla Francia, molti raggiunsero dei paesi stranieri, vi portarono questa concezione dell'insegnamento, cosicché cominciarono a sorgere musei di Scienze Naturali in vari collegi lasalliani di tutto il mondo.

È in questo contesto di curiosità scientifica che fiorisce il talento di quello che sarebbe diventato uno dei più grandi esperti della flora balearica: Fratel Bianor, uno dei primi botanici delle Isole Baleari.

Il botanico autodidatta

Nel 1859 Marie Emile Ficquegnon, il futuro Fratel Bianor, nacque a Puxieux, in Francia, sulle rive della Mosella, non lontano dal confine francese con il Belgio e la Germania. Fin da giovanissimo sentì la vocazione alla vita religiosa e professò i voti nell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Dopo aver completato la sua formazione iniziale come Fratello, Bianor fu assegnato a Versailles e poi in Algeria, dove rimase per diversi anni. Lì intensificò il suo interesse per le piante, ampliando le conoscenze sulla flora mediterranea.

Nonostante non avesse mai frequentato corsi ac-



Fratel Bianor (1859-1920)

cademici di alto livello, il suo talento come autodidatta emerse già a vent'anni, quando il suo erbario "*Flora Champenoise*" fu premiato all'Esposizione Internazionale di Londra del 1879.

Nel 1904, a causa delle leggi laiciste francesi del ministro Combes che costrinsero molti religiosi all'esilio, a Bianor si aprirono le porte di Maiorca.

Arrivato a Sóller, un piccolo paesino di Maiorca, dove fu uno dei fondatori del Collegio di Santa María, divenne un pilastro delle comunità lasalliane di Palma e Pont d'Inca. Per lui, la botanica non era solo scienza, ma una forma di apostolato: la ricchezza vegetale era lo specchio della grandezza divina. Gli abitanti di Sóller si abituarono presto a vedere quel religioso aggirarsi per le valli armato di zappa e sacco nero, dedito alla raccolta di esemplari. Non solo ricercatore, ma anche appassionato curatore di vivai e piante medicinali.

Il suo lavoro ebbe una risonanza internazionale. La sua fama crebbe al punto da ricevere visite da illustri personalità come il Re Edoardo d'Inghilterra e l'Arciduca Luigi Salvatore d'Austria.



Erbario di Paterna



Aristolochia bianorii

Un aneddoto emblematico riguarda il prestigioso botanico americano Herman Knoche. Nel 1912, dopo aver consultato l'erbario di Bianor, Knoche decise di posticipare di nove anni la pubblicazione della sua *Flora balearica* per colmare le lacune che il lavoro del Fratello gli aveva rivelato.

La tragedia e il lascito imperituro

Il destino, tuttavia, gli riservò un epilogo amaro. Mentre lavorava alla sua opera magna, Bianor si ammalò gravemente di tubercolosi. Alla sua morte, avvenuta il 17 luglio 1920, le rigide norme sanitarie imposero

il rogo dei suoi effetti personali: circa mille pagine di manoscritti inediti e centinaia di nuovi esemplari pronti per la catalogazione andarono perduti tra le fiamme.

Tuttavia, il suo contributo non è andato disperso. Tre grandi erbari sopravvivono oggi a Palma, Pont d'Inca e Paterna, offrendo dati preziosi sull'evoluzione storica della flora locale. La scienza ha inoltre reso omaggio al suo scopritore battezzando una pianta con il suo nome: la *Aristolochia bianorii*. A Sóller, il paese che tanto amò, una strada porta oggi il nome del "Botanico di Sóller", il Fratello che tra i fiori trovò la sua missione. Le sue spoglie mortali furono sepolte nel cimitero di Marratxí, molto vicino a Palma. ◆



Una pubblicazione di Fratel Bianor

Per consultare i numeri precedenti di **LASALLIANI IN ITALIA**

entrare nel sito: www.lasalleitalia.net

cliccare la voce **CHI SIAMO**

e nell'elenco il numero che interessa.



Porta Nuova

LA STAZIONE DI PORTA NUOVA UN “AMARCORD” FRA PRESENTE E PASSATO

Porta Nuova, a dispetto del nome, è la stazione più vecchia di Torino. Per me, torinese, è un luogo del cuore, la forma esterna invariata nel tempo, mentre tutto si muove e cambia, anche dentro la stazione stessa. Ricordo i vecchi quadranti per gli arrivi e le partenze, prima dei binari, e il rumore metallico delle caselle con lettere e numeri che si muovevano fino a cancellarsi, alla partenza di un treno, per lasciar posto al successivo, come in una magia di numeri e lettere che apparivano e scomparivano. Il progresso ha creato gli attuali display elettronici, con la fredda luce dei led. Non è più la stessa cosa.

Se un viaggiatore degli Anni Settanta e Ottanta, trasportato nel tempo, scendesse oggi a Porta Nuova, non la riconoscerebbe: l'effervescenza e il clangore metallico di allora non ci sono più, come le caffetterie di stazione e il tabaccaio con le cartoline e i giochi per i bambini; quel viaggiatore vedrebbe un centro commerciale della modernità globalizzata, prodotti

che può trovare ovunque, che nulla hanno a che vedere con il suo viaggio.

Un segreto vi è rimasto: la cosiddetta “Sala Gonin”, risalente al 1864, affrescata dal pittore Francesco Gonin con la Natura, la Terra, l'Acqua e il Fuoco, elementi caratteristici del viaggio di quei tempi. Era la Sala Reale, riservata ai membri di Casa Savoia in attesa di partire.

Proseguiamo con l'amarcord che caratterizzerà questa passeggiata torinese, per andare alle origini del luogo in cui ci troviamo: Porta Nuova.

Il nome nasce dalla porta urbana, retaggio romano e medioevale, qui fatta costruire dal Duca di Savoia Carlo Emanuele I nel 1620, nel primo ampliamento di Torino, dopo lo spostamento della capitale da Chambéry. Il cambiamento avvenuto è sottile: una porta chiudeva



Ezio Marinoni

l'accesso alla città; Porta Nuova di oggi è apertura e transito a tutti, torinesi e forestieri.

La stazione che ci accoglie è il frutto della nascente ferrovia Torino-Genova. Nel 1848, alla apertura del tratto Torino-Moncalieri, essa è poco più di un baraccamento in legno e ferro, a protezione dei rari viaggiatori, incuriositi dalla novità. Si chiama "Imbarcadero", quella costruzione, forse con il pensiero rivolto a Genova e al mare, come in una canzone di Paolo Conte.

Nel 1860 la scrittrice George Elliot (al secolo Mary Ann Evans) autrice de *Il mulino sulla Floss*, transita per l'Imbarcadero e ci regala una istantanea, tipica della promiscuità del viaggio, che ha per attore il Primo Ministro del Regno di Sardegna, Camillo Benso.

«Abbiamo visto il conte di Cavour che alla stazione di Torino era in attesa, con altre autorità, del Principe di Carignano, il nuovo viceré di Toscana».

Quando si comprende che l'inserimento di una stazione nel centro cittadino è una cesura con il passato e può avere un effetto catalizzatore, si affida la nuova e definitiva stazione all'ingegner Alessandro Mazzucchetti, lo stesso di Genova Porta Principe.



Giardini di Piazza Carlo Felice

La facciata, per essere in sintonia con l'ambiente circostante, ha la geometria porticata, come la scenografica piazza Carlo Felice prospiciente, il tangente corso Vittorio Emanuele II (all'epoca corso del Re, riferibile a tutti i Re di Casa Savoia) e le laterali via Nizza e via Sacchi.

All'interno e all'esterno della stazione operavano mestieri e mestieranti da tempo scomparsi: i facchini, che trasportavano i bagagli su carretti a quattro ruote; i vetturini delle carrozze a cavalli (*"lj berlandin"*, in torinese, ricordati dal cantautore nostrano Roberto Balocco), in attesa dei clienti sul lato arrivi in via Sacchi; i lustrascarpe, come in un tardivo film neorealista, sotto i portici dell'ingresso principale; le centraliniste della Stipel, a partire dal 1911, in un ufficio allestito all'ingresso di via Nizza.

Di fronte alla stazione, piazza Carlo Felice è un giardino chiuso da cancellata, il selciato stradale a rotatoria, case e portici che vi girano intorno, un anello di binari inutilizzato da quando è stata soppressa la linea tramviaria n. 6 (da qualche anno sostituita da autobus "ecologici"). Sotto i portici, con prolungamento nel tratto di via Roma fino a piazza San Carlo, ogni prima domenica del mese si svolge la manifestazione "Il libro ritrovato": una sequela ininterrotta di banchi e bancarelle propongono libri in quantità e qualità, dall'usato all'antico, dal modernariato ai libri



Portici di Piazza Carlo Felice

rari. I volumi passano di mano in mano, domande e discussioni si intavolano fra i passanti non casuali e i venditori. Una domenica dopo l'altra, mi è accaduto di diventare amico di un amatore e antiquario che pratica prezzi assai onesti.

Imbocchiamo piazza Carlo Felice, nel senso di circolazione delle auto.

All'angolo con corso Vittorio Emanuele i vecchi torinesi ricordano il *Caffè Ligure*, che era stato anche, nella sua lunga storia, *Grand Hotel Ligure et d'Angleterre*. Ospiti fissi di questo albergo, fino al giorno della chiusura, come fantasmi di un mondo che si era dissolto con la fine della monarchia, sono stati due nobili fratelli del ramo Savoia-Genova: l'ex Duca di Bergamo Adalberto Liutpoldo e l'ex Duca di Genova Filiberto Lodovico. Il pomeriggio passeggiavano sotto questi portici, sognanti nel ricordo del loro mondo che non c'era più, e raggiungevano il Circolo del Whist, in piazza San Carlo.

Lascio i ricordi e proseguo. Quasi all'angolo con via Roma, prima del negozio Lego che affascina gli sguardi e i desideri dei bambini, c'era la Libreria e Galleria d'Arte Dante Alighieri, fondata da una famiglia di librai pontremolesi, i Fògola. La stessa famiglia aveva due chioschi di libri nei pilastri della piazza, e quella era la loro vocazione, dove si definivano "librai in trincea", sovente a contrattare il prezzo di un libro con un acquirente.

La Caffetteria Roma, già Talmone, è al numero 36, fondata da quel Michele Talmone che è fra gli inventori del cioccolato a Torino. Poco è rimasto della gloria antica: i tavolini in noce e vetro e le seggiole futuriste sono opera del poliedrico ingegnere, esploratore e militare di carriera Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo, eroe di El Alamein.

Al numero 50, entrare nella Confetteria Avvignano è una immersione nella Torino di Guido Gozzano, fra pavimenti e pareti originali e un soffitto da film. Qui si trovano le autentiche specialità piemontesi: gianduiotti, baci al liquore, "preferiti" con la ciliegia, nocciolini di Chivasso, krumiri casalesi.

L'Albergo Roma, al numero 60, ha assistito in silenzio al suicidio di Cesare Pavese, nella camera 346, che i titolari permettono ancora di visitare, quando non è occupata da clienti. Amante e divoratore di testi pavesiani in gioventù, una sola volta ho avuto il coraggio di varcare quella porta: in silenzio, ho guardato l'ambiente che i suoi occhi di poeta hanno guardato prima di morire, nel mistero che avvolgerà per sempre la sua fine prematura, il 27 agosto 1950.

In fondo alla piazza, quasi all'angolo con il corso, nella mia gioventù non mancava mai il banco del gioco dei tre campanellini: un gruppo di astuti napoletani, come in un film di Totò, fingeva di giocare alla ricerca



Portici di Via Sacchi

della pallina sotto una campanella, in attesa di spennare un ingenuo passante; il malcapitato, attirato dalle grida, pensava di vincere qualcosa, e finiva sempre con il portafoglio svuotato, a cinquantamila lire a giocata.

Conclusa l'esplorazione di piazza Carlo Felice, oltrepasso il corso: a destra della stazione si conclude via Sacchi, costruita fra il 1860 e il 1910 sul prolungamento dell'asse viario urbano verso sud. I portici, malinconici e da anni dichiarati a rischio di abbandono, hanno una intrinseca bellezza nel loro stile liberty. Una foto-cartolina d'epoca mostra il Café Français al numero 2 (oggi Vergnano, una marca di caffè torinese), seguito dall'insegna "Cambio", un botteghino a disposizione dei viaggiatori che avevano bisogno di convertire le loro valute straniere.

Al numero 8 ecco l'Hotel Turin Palace, costruito sulla villa appartenuta, fino al 1872, alla famiglia degli albergatori Kraft. Per la vicinanza alla stazione, è stato frequentato da monarchi, capi di Stato, la Principessa Sissi, Mascagni e Toscanini, Elisabetta d'Inghilterra e Ranieri di Monaco, Mick Jagger e David Bowie. Nella notte fra il 30 giugno e il 1° luglio 1914 vi muore il generale Alberto Pollio; nei giorni dell'attentato di Sarajevo, che scatena la Prima Guerra Mondiale, questa morte si tinge di giallo.

Ancora pochi passi e arrivo all'incrocio con corso Stati Uniti; questo angolo di città ha avuto la passerella in ferro (il "cavalcaferrovia"), abbattuta nel 1955; al suo posto si costruisce un sottopassaggio che ho percorso molte volte, per bypassare la stazione e sbucare sulla parallela via Nizza. Verrà chiuso nel 1992, per motivi di ordine pubblico, dopo che anch'io vi ho subito la mia piccola rapina da pochi spiccioli, perpetrata da balordi o tossicodipendenti dell'epoca.

Poco oltre l'incrocio, al n. 42, Pfatisch è un mondo a sé, fondato a Fossano nel 1915 da Gustavo Pfatisch. La specialità della casa è la Torta Festivo: due dischi di meringata al cacao farciti di crema chantilly e ricoperti di granella. Oggi, al piano inferiore del negozio, a cui conduce una scaletta, si può ammirare un vero e proprio museo del cioccolato: macchine e accessori per la produzione del cioccolato, mescolatori, tostini, raffinatrici a cilindri da cui fuoriusciva il prodotto finito. Senza parafrasare un famoso film, qui la fantasia di tutti, grandi e bambini, prende il volo verso le magie del cioccolato e dell'arte dolciaria.

Concludo la camminata in via Sacchi di fronte al civico 54, dove abitava il poliedrico Fillia, al secolo Luigi Enrico Colombo, oltre il portone a due battenti in legno massiccio. La casa è stata sede del GFT (Gruppo Futurista Torinese, nato il 5 marzo 1923 e fondato da Fillia, Ugo Pozzo e T.A. Bracci), acronimo che si ripete con maggior fortuna in un gruppo finanziario e tessile cittadino dalle alterne vicende, le cui griffe hanno invaso il mondo.

A questo punto, in mancanza degli attraversamenti verso la parte speculare della stazione, non mi resta che tornare indietro, costeggiare Porta Nuova e spostarmi sulla parallela via Nizza.

Ai numeri 29/31/33, appena oltre i portici, nei grandi cortili lavoravano fabbri, lattonieri, fumisti, corniciai, sellai e maniscalchi. Subito dopo, al 33, il *Gran Caffè Al Capriolo* era frequentato da trasportatori, cavallanti, facchini e scaricatori. Lo slargo di piazza Marconi allarga la visuale verso la periferia e, a sinistra, in direzione del Castello del Valentino, con le sue leggende.

Al centro della piazza si eleva l'obelisco massonico, inquietante da guardare, soprattutto al tramonto. Ed è proprio al calar del sole che arrivo qui, a concludere questa passeggiata torinese che gravita intorno alla stazione di Porta Nuova. Il monumento, una stele in pietra su cui svetta la classica stella massonica in metallo, intende ricordare i caduti nei moti risorgimentali del 1821. Non credo sia stata collocata a caso: di fronte vi è la chiesa che dà il nome al quartiere, San Salvario (via Nizza 22), riedificata nel corso del Seicento. In origine, il sito era occupato da una chiesa risalente al XII secolo e dedicata a San Salvatore. In documenti medioevali viene definita "*que sita est in campania*" per distinguerla da un'altra chiesa dedicata a San Salvatore sita dentro le mura.

Quando si realizza la ferrovia, il complesso perde due chiostri e il giardino, attaccato da entrambi i lati dalla modernizzazione e dal secolarismo che avanzano.

Qui si chiude un cerchio, qui finisce questa passeggiata torinese, con un pizzico di malinconia. Dietro il palazzo delle poste edificato in stile razionalista, prima della chiesa, il fischio dei treni si sente ancora, in partenza verso Genova come centocinquanta anni fa, nell'eterno viaggio della vita. ◆

UN RINGRAZIAMENTO AI NOSTRI SOSTENITORI

Pubblichiamo con gioia e riconoscenza i nomi di coloro che hanno voluto affiancare la redazione di **Lasalliani in Italia** con un contributo straordinario, ben oltre il semplice rinnovo dell'abbonamento.

La vostra adesione fiduciosa è un incoraggiamento prezioso per il nostro lavoro.

A voi va la nostra preghiera e il nostro ringraziamento per credere, insieme a noi, nel valore della buona stampa di ispirazione lasalliana.

Fratel Giuseppe Barbaglia - Romeo Mura - Messina Giuseppe
Cetrini Angelo - Cannavera Don Ettore - Stelliferi Romeo - Boarelli Guido Giulio
Napoli Roberto - Gardoni Valter - Novo Carlo Ratto
Benevento Abele - De Vincentis Maria Gianna - Terna Pietro
Bianco Pierpaolo e Cargnino Balbina

SORRISI E PAROLE DI QUOTIDIANA LASALLIANITÀ

“PICCOLE STORIE SUSSURRE” di Mario Chiarapini



Fratello delle Scuole Cristiane, direttore della rivista *Lasalliani in Italia*, autorevole docente tenacemente impegnato, anche attraverso una qualificata produzione saggistica, a promuovere l'educazione integrale del discente, Mario Chiarapini - rapito, sin in età giovanile, "dall'alchimia di inchiostro e carta"¹ di cui profumano le storie (inventate o reali non importa, tutte, quando vengono create e condivise, "acquisiscono pieno diritto di esistere e camminare fra la gente") - dispensa a chi legge emozioni narrative sospese fra "memoria e sacrale intimità" per scuoterne il disincanto e restituire a tutti noi un pascoliano piacere dello stupore.

Nel ritmo garbato, sommesso, a tratti umoristico di brevi racconti ispirati e familiari vengono declinati i motivi ispiratori della spiritualità lasalliana, sullo sfondo talora drammatico del disagio adolescenziale e della rievocazione storica. Protagonisti i Fratelli - legati, nel reciproco sostegno di un comune percorso didattico, da amicizia che si fa ascolto solidale, chiamati alla vocazione magari da un pugno inaspettato sferrato in gioventù ad un bullo protetto dall'omertà dei compagni, bibliofili appassionati che ritrovano in una polverosa copia delle *Meditazioni* del Fondatore il suo invito a "riconoscere Cristo sotto i poveri stracci dei bambini educati", anche *In fila davanti al grande trono*² come Fratel Clementino, ammesso d'ufficio alla beatitudine eterna per la paziente diligenza al servizio dei ragazzi dopo un consulto ad alto livello sulla porta del Paradiso - le formule iconiche della lasallianità - fra tutte "Ricordiamoci che siamo alla santa presenza di Dio" e quel "Viva Gesù nei nostri cuori" che, finanche *Parola d'ordine all'aeroporto* per riconoscersi, salva Tommaso dal peso di un passato criminale il quale ne ha a lungo offuscato la coscienza e apre a Fratel Martino Stierle, costretto nella Seconda guerra mondiale ad indossare la divisa della Wehrmacht, le porte di una timorosa Comunità di confratelli a Bengasi durante la campagna d'Africa del 1942 - infine lo stesso



San Giovanni Battista de La Salle. Nobile nel portamento, sguardo intenso, alto e affabile gioca con un bimbo e la lezione diviene meravigliosa scoperta degli innocenti palpiti infantili, salva un ragazzo di strada da un'aggressione avviandolo a divenire *(Il) chierichetto* presso la Cattedrale di Reims, rivive, *Un pomeriggio nell'abbazia*, nello struggente ricordo dell'adorata sorella Suor Rose-Marie/Rosette, prima fervida sostenitrice delle radicali scelte che, in conflitto con la nobile famiglia, lo indurranno ad attuare un rivoluzionario progetto pedagogico nella Francia illuminista. Se particolarmente intriganti risultano gli "intrecci di animazione" (citiamo solo, per tenere viva la

¹ Fra virgolette le citazioni testuali N.d.A.

² In corsivo grassetto i titoli dei racconti N.d.A.



curiosità del lettore, i ritratti dei ventiquattro Superiori Generali presso la Casa Generalizia che, *Nel corridoio a mezzanotte*, danno vita ad un acceso confronto fra rinnovamento postconciliare dell'Istituzione e certo rimpianto per lo spirito rigoroso delle origini, risolto da un moderatore decisamente molto autorevole), tema trasversale che percorre e innerva l'intera raccolta ci pare il tenace, indissolubile legame di riconoscente gratitudine fra alunni e maestri nel labirintico, travagliato cammino della vita. Gli educatori - con dedizione e fiducia incondizionate nelle loro innate potenzialità, a volte titubanti e malcelate - hanno insegnato a donne e uomini, anche grazie a loro consapevoli e realizzati, il rispetto delle regole, la "matematica del cuore" e non del profitto materiale, la determinazione a "volare alto per realizzare i propri sogni", il dovere morale di non cedere ai compromessi, soprattutto se coinvolgono valori etico-religiosi fondanti e imprescindibili. Così basta *Una telefonata a uno che conosce qualcuno* e l'automobile rubata ricompare perché "le auto dei Fratelli non si toccano", il *Cuore stanco* di Fratel Clemente viene salvato, con devozione e premura più efficaci di ogni protocollo clinico, dal bisturi dell'ex-alunno memore di tanti preziosi giorni di scuola trascorsi insieme e i sorrisi dell'affermato clinico e del suo stanco, anziano insegnante elementare ricoverato presso la casa di riposo al Colle La Salle, si fondono "in un abbraccio di luce" che infrange le barriere del tempo.

Lo stile narrativo - piano, comunicativo e insieme coinvolgente come i contenuti trasmessi - assume a tratti cadenze liriche e non potrebbe essere diversamente in Chiarapini, apprezzato

autore di delicate poesie opportunamente raccolte nella silloge *Sulla soglia di casa* edita da Dantebus nel 2024. E "il cielo rosa arancio" di un caldo tramonto marino, con le onde che ritmicamente si infrangono sulla battigia "ponte perfetto fra l'umano e il divino", dissolvono ombre e dubbi regalando a Fratel Gino la luminosa certezza di aver offerto tutto se stesso alla missione educativa mentre Naej - che nella sua povera dimora fra "montagne maestose e valli verdeggianti ascolta il battito del cuore nel silenzio ovattato della neve cadente" - riceve in dono *Il segreto della fonte*, splendida metafora del carisma che testimonia il potere dell'amore collettivo, della responsabilità partecipata e del sacrificio personale. In appendice al libro (arricchito da schede di analisi testuale, approfondimento e discussione calibrate sui differenti cicli d'istruzione), devoto e commosso omaggio dello scrittore a un "maestro di vita e musica", gli aneddotici *Fioretti* rievocano la figura e l'operato di Fratel Nicolino (Vittorio Sicignano, 1903-1989), benedetto al magistero lasalliano dal Santo Bartolo Longo, talentuoso e acclamato organista per 43



anni presso il Santuario di Pompei, "genio degli orologi" incapace di concepire malizia nel prossimo, autoironico e profondamente colto nella sua spiazzante, candida, angelica semplicità. Balsamo provvidenziale e salvifico per lo spirito, come le storie - sussurrate, certo non piccole - del suo devoto discepolo.

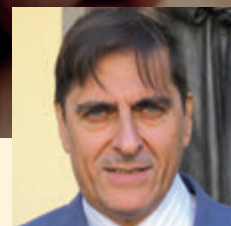
Marco Camerini



PROSPETTIVE NEL MONDO

Magnifica Humanitas di Papa Leone XIV

Sulla custodia della persona umana nell'era dell'intelligenza artificiale



Giuseppe Norelli

Tutti vogliono la pace, ma non tutti sono disposti a praticare la giustizia. Il pensiero è di Sant'Agostino. Ma vale anche oggi dove la polarizzazione prepara culturalmente al conflitto già nella vita di ogni giorno, con l'efficienza misura di una realtà a bassa dignità. Dignità che, spesso, è solo variabile dipendente - se va bene - di una libertà economica praticamente assoluta. Niente a che vedere naturalmente con quanto accade oltre le nostre *comfort-zone*. Dove le guerre non finiscono nemmeno quando finiscono. Non sempre è guerra, dicono. Solo una risposta. Qualche missile, qua e là, tra palazzi sventrati e macerie fumanti; e droni come gabbiani. E morti. Persone che non ci sono più. Come la dignità. Siamo nell'Era artificialmente intelligente. Tutto sotto controllo.

Per questo - e altro - il Papa ci ha scritto, a tutti noi, all'umanità.

Ha aggiunto la sua voce. Sperando. E pregando. E lo ha fatto nel solco della Dottrina sociale della Chiesa con l'enciclica *Magnifica humanitas* dove affronta le questioni del nostro tempo. E come la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale (IA) e la robotica stiano trasformando il mondo. Lo sviluppo tecnologico ha migliorato nei secoli le condizioni di vita. Tuttavia adesso la situazione è diversa: le nuove tecnologie si innestano nel nostro quotidiano, nei processi decisionali, incidono sull'immaginario collettivo, in direzioni non ancora pienamente prevedibili. E questo rende complesse le valutazioni e gli effetti nel tempo su persone e società. Anche perché i grandi "manovratori" sono aziende private con risorse e capacità d'intervento - di fatto dettano le regole - superiori a quelle di molti Stati. Con un potere quindi più difficile da

comprendere e orientare al bene di tutti.

Ma allora come abitare un tempo come questo? Scrive papa Prevost: *"Nel tempo dell'intelligenza artificiale, in cui la dignità umana rischia di essere oscurata da nuove forme di disumanizzazione, abbiamo il dovere urgente di restare profondamente umani, custodendo con amore quella magnifica umanità che ci è stata donata e mostrata nella sua pienezza in Cristo, e che nessuna macchina potrà mai sostituire nel suo splendore. Il vero progresso nasce sempre da un cuore aperto all'altro, da un'intelligenza disponibile all'ascolto, da una volontà che cerca ciò che unisce più che ciò che separa"* (15). E in questo vale la prospettiva di papa Francesco secondo cui *"il tempo è superiore allo spazio"*. Non conta occupare spazi di potere o roccaforti culturali, ma avviare processi di bene e lasciarli

maturare. Per uno sviluppo che non si riduca all'aspetto economico, ma promuova la vita nelle sue dimensioni spirituali, morali, culturali e relazionali. Quindi, anche con l'IA, i sistemi socioeconomici non possono essere valutati soltanto in termini di efficienza, *"ma a partire dalla dignità del lavoratore, dal diritto a una retribuzione sufficiente e dall'effettiva possibilità di partecipare alla vita sociale"* (37). Leone XIV nell'enciclica è ancora più chiaro. *"Sono le persone concrete che contano, ciascuna di loro e le loro famiglie. I movimenti sociali, le grandi proclamazioni politiche a favore del popolo e le ideologie comunitarie non servono a nulla se non finiscono per orientarsi alla promozione delle persone – uomini e donne – con i loro diritti inalienabili. Allo stesso modo, non basta esaltare la libertà individuale o l'iniziativa privata, se poi si accetta che una moltitudine di persone continui a vivere senza un lavoro dignitoso, senza tutele, senza accesso ai beni fondamentali"* (58).

Il Pontefice ritiene che per custodire la persona si debba tornare a riflettere su alcuni fondamenti e principi della Dottrina sociale e cioè sulla dignità inalienabile della persona, sul bene comune, sulla destinazione universale dei beni, sulla sussidiarietà, sulla solidarietà e sulla giustizia sociale. Principi che devono diventare criteri per *"verificare se il potere delle infrastrutture digitali e degli algoritmi favorisca davvero partecipazione e responsabilità, protegga i più fragili, assicuri un accesso equo alle opportunità e resti ordinato al bene di tutti"* (96). Il progresso non è tarato sul potenziamento dell'uomo o sul suo superamento: se l'uomo è trattato come materiale da perfezionare o da oltrepassare sarà anche facile ridurlo a scarto. La qualità di una civiltà non si misura con la potenza dei mezzi, ma dalla cura che sa offrire; e dalla capacità di riconoscere l'altro come persona degna di attenzione, come volto, non come funzione. Anche i migranti.

La centralità della scuola da questo punto vista non si discute. Ma non è chiamata a inseguire il mondo digitale e la sua velocità che non

garantiscono riflessione e discernimento. Si avvertono già oggi i segni di una possibile disumanizzazione: si sanno molte cose ma si fatica a dare senso alla propria vita. Occorre un'alleanza educativa rinnovata tra famiglie, scuole, comunità cristiane e istituzioni pubbliche dove i principi fondamentali si traducono in mete educative: *"educare alla sobrietà e al senso del limite; educare al riconoscimento del diritto dell'altro e di chi verrà dopo di noi a godere dei beni che ci sono donati o che l'ingegno umano rende disponibili; educare alla libertà e alla responsabilità; educare al senso della trascendenza e al bene comune"* (147).

E per il lavoro? Anche al tempo dell'IA la regola generale di Papa Leone rimane la tutela dei posti di lavoro e del ruolo insostituibile della persona. La tecnologia va orientata

che le persone ne abbiano consapevolezza" (171). Un potere al quale è legato una nuova forma di colonialismo che si appropria dei dati sanitari, genetici e demografici di interi territori – specialmente quelli più fragili – e li trasforma in informazioni per modellare bisogni e mercati.

E veniamo alla guerra. Sembra essere tornata di moda. Inevitabile per la realpolitik. E invece non lo è mai, l'IA non la sottrae alla sua intrinseca disumanità. In ogni caso se una cultura normalizza e giustifica il conflitto ciò che appare impensabile oggi può diventare accettabile domani, in base a "ragioni" di calcolo o sicurezza. E la pace non è più vista come un compito da assumere ma come un intervallo tra conflitti. Però se non esiste algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile – e non esiste – non è lecito comunque



a liberare tempo e capacità umane, non a produrre esclusione o sfruttamenti. Purtroppo pure questi avanzatissimi sistemi possono essere leva di nuove forme di asservimento – etichettatura dei dati ed estrazione dei materiali necessari – dove si lavora per compensi minimi.

E non parliamo dell'uso che si fa delle reti digitali per la tratta degli esseri umani. Ulteriore rischio per la libertà riguarda il controllo sociale. *"Quando ogni gesto lascia tracce – spostamenti, acquisti, relazioni, preferenze – si crea un potere nuovo: quello di profilare, prevedere e orientare i comportamenti, spesso senza*

affidare al sistema decisioni letali o irreversibili: la catena delle responsabilità deve restare identificabile. La guerra purtroppo per intere generazioni è stata, e continua ad esserlo, un vero e proprio modo di vivere. E qui in Italia ci lamentiamo che molti ragazzi non hanno mai visto la Nazionale ai mondiali di calcio...

Non tutti possono incidere su certe situazioni, ma ognuno può dare una risposta sul suo percorso. *"Ognuno dispone di un proprio ambito d'azione, e lì – non altrove – è chiamato a scegliere se alimentare la logica della forza (anche se solo con indifferenza, cinismo, menzogna, odio), oppure*



custodire la logica della pace (con verità, sobrietà, prossimità, cura)" (212). Una civiltà dell'amore non ha bisogno di un gesto unico sia pur spettacolare, ma di tante piccole e tenaci fedeltà che fanno argine a una disumanizzazione strisciante. I modi? Leone dice la sua. "Senza pretendere di esaurire il tema propongo cinque

un cuore che si consegna; e il cuore conserva un bisogno irrinunciabile di prossimità, di relazione, dove la presenza rimane decisiva. "Se facciamo esperienza dell'incontro autentico con l'altro, il diverso, lo straniero, il migrante diventa molto più difficile anche solo immaginare la guerra"

piste di responsabilità quotidiana e pubblica: disarmare le parole, costruire la pace nella giustizia, assumere lo sguardo delle vittime, coltivare un sano realismo, rilanciare il dialogo e il multilateralismo" (213).

Il Papa ci ricorda che nessun sistema di calcolo genera

(220). Pure quelle del quotidiano. In questa ottica possiamo educare le nuove generazioni a credere che l'evoluzione delle tecnologie non prosegue su percorsi inevitabili, ma - orientata dalla responsabilità personale e collettiva - può costituire uno dei servizi più preziosi al bene comune.

Dobbiamo acquisire un punto di vista diverso per guardare il mondo dal basso; con gli occhi di quelli che soffrono, per poter interpretare la storia dal loro punto di vista. Di fronte a sistemi che eccellono nell'efficienza il centro della storia rimane sempre un volto umano che chiede di essere guardato. Allora, anche se credi di non credere, amando quello che vedi, potresti arrivare a Quello che non vedi. O Quello che non vedi - in ogni caso - arrivarti. ⬇

SENZA MEMORIA NON C'È FUTURO

Riorganizzazione del Museo La Salle alla Casa Generalizia

Nell'anno 2025/26, si è lavorato per un rinnovamento e una riorganizzazione della mostra permanente del Museo La Salle della Casa Generalizia. Il museo, in quanto tale, è stato istituito nel 2019. Inaugurato il 5 marzo, inizialmente era stato curato da Fratello Diego Muñoz e dalla dott.ssa Anna Cascone. Il rinnovamento è iniziato in sordina. Ora sono stati restaurati tutti i tessuti e gli oggetti appartenuti a san Giovanni Battista de La Salle, sono stati consultati gli archivi e restaurati diversi dipinti. La collaborazione dei Fratelli Postulatori Generali, Félicien e Josean, è stata molto preziosa. Ma l'intervento delle restauratrici, Barbara Santoro e Paola Minoja, è stato impagabile. Ancora una volta la dott.ssa Anna Cascone, insieme alla direttrice dell'Archivio Centrale dell'Istituto, la dott.ssa Maria Errico Agnello, si sono fatte carico del lavoro. Molto preziosa è stata, inoltre, la collaborazione del dott. Antonio Farese per il restauro della foto del ritratto funebre del nostro Fondatore. Tutto ciò sarebbe stato impossibile senza il lavoro instancabile di Claudio Damoc, Daniel Dobos, Massimo Ceccarelli, Fabio Parente, Giulia Giannarini, Ilaria Iadaluca, Federico Daniele e Ivano Francavilla. Ordinare la memoria guardando al futuro, non è solo uno slogan, potrebbe anche essere un modo per alludere alla missione di un museo.

Nel caso specifico, per ordinare gli oggetti della memoria, ci si è lasciati guidare da alcune domande:

- Quali sono gli elementi del contesto storico che hanno reso possibile la nascita e il successo della comunità e della scuola lasalliana?
- Qual è il volto di san Giovanni Battista de La Salle?
- Quali sono le radici e gli elementi costitutivi della sua spiritualità?
- Quali sono le radici e gli elementi costitutivi della missione educativa scolastica lasalliana?
- Quali sono gli elementi visivi dell'identità dell'Istituto?

Queste domande sono state utili per selezionare gli oggetti oggi esposti e per preparare le audioguide che accompagnano il visitatore che desidera utilizzarle. Sono domande, ovviamente, che guardano al passato, ma si aprono verso il futuro.

Naturalmente, si può sempre fare una visita distratta, come un passatempo o una visita frettolosa, quasi per adempiere a un dovere o per soddisfare una curiosità. Ma una vera e seria visita a un museo affonda le sue radici nei nostri problemi, nelle nostre domande che ci spingono alla ricerca di una risposta. A quelle domande che sono nei cuori lasalliani, gli oggetti presenti e le riflessioni offerte nelle audioguide vogliono fornire spunti per una risposta.

Il nostro museo si trova lungo il percorso che va dall'ingresso al Santuario, dove sono esposte le reliquie del nostro Padre e Fondatore. Il tragitto può servire come pausa meditativa prima dell'incontro con le sue spoglie mortali accanto a Gesù Eucaristico.

Auguriamo a tutti i visitatori di poter vivere questa esperienza: incontrare un uomo presente, un uomo che ci tocca ancora oggi.

Santiago Rodriguez Mancini, Fsc



Consacrazione di quattro nuovi Signum Fidei

Probabilmente c'è un filo rosso, anzi un filo di fede e di solidarietà, a unire Pompei, il Mozambico e gli Stati Uniti, e che sabato 20 giugno 2026 ha trovato la sua perfetta sintesi a Roma, presso la Casa Generalizia dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Un giorno di festa doppia, in cui la celebrazione liturgica si è intrecciata con la storia: la Fraternità *Signum Fidei* ha infatti festeggiato il suo 50° anniversario di fondazione spalancando le porte a quattro nuovi membri, pronti a diventare autentici "Segni di Fede" e di speranza nel mondo.

L'atmosfera respirata nella Cappella della SS. Trinità è stata quella delle grandi occasioni, ma con il calore tipico di una famiglia allargata. Davanti a una bella rappresentanza di Fratelli e di laici *Signum Fidei* della comunità romana, Maria Pastorale, Anna Angellotto, Domenico Masucci e Isaías Marcano hanno pronunciato il loro "sì", emettendo la consacrazione e presentando il proprio progetto apostolico personale.

Un passo che non è un punto di partenza improvvisato, ma il coronamento di intensi percorsi formativi iniziati diversi anni fa, di una lunga collaborazione con i Fratelli e di una vocazione al servizio per gli ultimi già ampiamente dimostrata sul campo. Il gruppo più numeroso è arrivato in mattinata da Pompei, accompagnato da Fratel Giuseppe Barbaglia, di cui è stato la guida e il mentore, e dalle rispettive famiglie. Tre profili diversi, uniti dallo stesso baricentro: l'Istituto "Bartolo Longo".



- ❖ *Maria Pastorale*, residente a Torre Annunziata, sposa e madre di due figli, porta nella Fraternità la solidità di chi sa cosa significhi stare in prima linea. Diplomata magistrale, Maria ha alle spalle anni di volontariato attivo nella Protezione Civile, con interventi in emergenze nazionali drammatiche come i terremoti dell'Aquila e dell'Emilia, focalizzandosi da sempre sulla tutela delle persone più svantaggiate.
- ❖ *Anna Angellotto* rappresenta invece il volto dell'inclusione attraverso la cultura e la musica. Docente di Scienze Umane e Filosofia al Liceo Calamandrei di Napoli, Anna unisce tre lauree e specializzazioni per i disturbi dello sviluppo a un impegno instancabile nel sociale, coordinando bande musicali giovanili e progetti parrocchiali. Una passione, quella per le note, condivisa con il marito e i suoi tre figli musicisti.
- ❖ *Domenico Masucci*, classe 1991, incarna la freschezza e la concretezza della nuova generazione lasalliana. Turnista presso il Pastificio Garofalo e appassionato viticoltore sulle pendici del Vesuvio, Domenico riesce a far incastrare i turni di lavoro con i viaggi, il volontariato internazionale (vanta un'esperienza in Kenya) e il supporto costante ai progetti giovanili e bandistici dell'Istituto Bartolo Longo.
- ❖ La quarta colonna di questa giornata è *Isaías Marcano*, giunto dalla vicina Palestrina ma originario del Mozambico, paese di cui è Presidente e Rappresentante della Diaspora in Italia. Il dottorato in Scienze Sociali e il post-dottorato in Economia Aziendale tratteggiano il profilo di un accademico di altissimo livello, che ha già collaborato con i Fratelli negli Stati Uniti e lavorato come consulente per università e ONG, oltre che come traduttore in alcuni incontri internazionali alla Casa Generalizia. Dopo queste esperienze lasalliane, Isaías ha coronato a Roma un cammino di formazione spirituale negli ultimi due anni insieme alla sezione romana della Fraternità.

Come ogni festa in stile lasalliano, dopo il nutrimento per lo spirito è arrivato il momento della convivialità fraterna. La sala soggiorno della comunità ha ospitato un rinfresco animato dalle note del "*Duo Cassese*": Clara al violino e Gianmichele al pianoforte, figli gemelli di Anna Angellotto, hanno deliziato gli ospiti con tre brani eseguiti magistralmente.

A suggellare una giornata memorabile, un caloroso tributo alle origini campane di gran parte dei consacrati: l'agape fraterna si è conclusa con i celebri dolci della tradizione pasticceria napoletana. I quattro nuovi *Signum Fidei* tornano alle loro vite con un abito spirituale nuovo, pronti a essere, secondo l'insegnamento di San Giovanni Battista de La Salle, veri fari di fede e di speranza nel quotidiano.

M. Ch.



Cinquant'anni di Luce e Fraternità

La IV Assemblea Internazionale Signum Fidei unisce il mondo online

Un traguardo storico vissuto al di là di ogni confine geografico, culturale o linguistico. La Fraternità Signum Fidei ha celebrato il suo cinquantesimo anniversario di fondazione riunendosi in una straordinaria IV Assemblea Mondiale online nei giorni 26-27-28 giugno. Tre giorni intensi di grazia, ascolto, discernimento e profonda comunione lassalliana, culminati nell'approvazione delle modifiche allo *Stile di vita*, la guida statutaria che orienta il cammino della Fraternità.

Dalle Americhe all'Oceania, passando per Europa, Africa e Asia, centinaia di cuori si sono sintonizzati sulla stessa frequenza, guidati da un unico motto: "50 anni di fede condivisa, carisma vivo e servizio fraterno".

Il sipario digitale si è alzato in un clima di vibrante gioia lassalliana. A scandire l'inizio dei lavori è stato il colore *rosso della pañoleta* (il fazzoletto), simbolo del fuoco vivo dello Spirito Santo, dello zelo apostolico e della passione per la missione educativa verso i più poveri. Dopo i saluti di benvenuto e l'introduzione di Román Osorio e Pedro Martín Pérez, l'Assemblea ha ricevuto la spinta propulsiva dei messaggi autorevoli del Superiore Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, Fratel Armin Luistro, del Vicario Generale Fratel Carlos Gómez e del Direttore de l'Ufficio della Famiglia Carismatica Lasalliana, Fratel Mario Chiarapini. Anche il Presidente Internazionale, Claudio Báez, ha riscaldato i cuori dei partecipanti sottolineando come la fede illumini lo spirito e fortifichi il cuore. Dopo un intenso momento di preghiera e la proclamazione del Vangelo, la prima giornata

è entrata nel vivo della concretezza e della corresponsabilità. Ángel Santamaría (Panama) ha presentato il delicato tema del finanziamento e della sostenibilità della Fraternità. Con uno sguardo lungimirante verso il futuro, i membri dell'Assemblea hanno espresso il proprio discernimento attraverso una votazione ufficiale sulla piattaforma Zoom, inaugurando la prima pietra di un cammino di gestione trasparente e solidale dei beni.

Il secondo giorno è stato illuminato dal *colore giallo*, emblema di saggezza, trasparenza e prudenza nell'amministrazione dei doni ricevuti. La sessione si è aperta con la lettura del verbale del primo giorno da parte della Segretaria del Consiglio Internazionale, Mercedes Fuentes, offrendo una memoria grata dei dialoghi e degli accordi precedenti. Il fulcro emotivo e istituzionale della giornata è stata la presentazione generale della proposta di aggiornamento del documento "Stile di Vita" 2026, curata da Pedro Martín Pérez. Non una semplice revisione di testi, ma una risposta creativa e rinnovata alle sfide del nostro tempo.

Per favorire un autentico scambio, i partecipanti si sono divisi in sale virtuali in base alla lingua (spa-



gnolo, inglese, francese, italiano). Questo spazio di dialogo ha permesso di far emergere la straordinaria ricchezza della vocazione laicale lasalliana nelle diverse latitudini. Le riflessioni e le sintesi dei gruppi sono state poi inviate direttamente al Presidente mondiale per consolidare il cammino comune.

L'ultima giornata è stata pervasa dal *verde della speranza*, della vita nuova e dell'invio missionario. Un invito a guardare al futuro con fiducia incrollabile nella Provvidenza.

Dopo la meditazione sul Vangelo curata da Martín

Francalanza di Malta e il consueto riepilogo dei lavori del giorno precedente, si è giunti al momento storico: *l'approvazione ufficiale dello "Stile di Vita"*. A cinque anni dall'Assemblea ibrida del 2021, i Coordinatori Generali di ogni Paese e i membri del Consiglio Internazionale hanno espresso il loro voto su Zoom, approvando ufficialmente la nuova guida spirituale e statutaria tra gli applausi virtuali di tutto il mondo. La IV Assemblea si è chiusa, ma il mandato è appena iniziato: tornare nelle proprie realtà locali per essere, oggi più che mai, segni vivi di fede, fraternità e speranza nel mondo.

TORINO

All'Istituto ARTI E MESTIERI di nuovo insieme dopo sessant'anni



Diplomati del 1966

Sono passati sessant'anni da quella lontana estate del 1966, quando per l'ultima volta uscivamo dall'Istituto Tecnico Industriale Arti e Mestieri dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Torino. Avevamo iniziato i nostri studi nello storico edificio di corso Trapani, costruito negli anni Trenta, terminandoli poi nel nuovo e modernissimo edificio di via Capriolo, alto cinque piani e progettato dall'architetto fratel Alessandro. Fu un avvenimento importante in quanto per la prima volta, nel campo degli istituti tecnici, veniva avviato un corso per periti industriali per la meccanica di precisione. L'inaugurazione del nuovo edificio costituì un evento

per Torino. Nel grande cortile dell'Istituto affluirono alcune centinaia di persone alla presenza delle autorità scolastiche, comunali e di due parlamentari, il Sen. Pella e il Sen. Massobrio, mio padre. Con un diploma in tasca, il mondo davanti a noi e tante speranze, iniziavamo il percorso di una nuova vita. Ricordiamo ancora i nostri professori, sia quelli religiosi, come Fratel Agostino, Fratel Efisio, Fratel Secondino, sia quelli laici, come gli Ingegneri Unia, Viganò, Strano, splendidi educatori, i cui insegnamenti avevano anche lo scopo di farci diventare dei buoni cittadini nel rispetto delle regole. Su suggerimento del nostro "prof." di italiano, incominciammo a leggere libri interessanti, come quelli editi dalla casa editrice di Giulio Einaudi, conoscendo così scrittori eccezionali come Ginzburg, Levi, Pavese, Calvino. Purtroppo i professori e alcuni compagni di scuola non ci sono più, ma il loro ricordo rimarrà per sempre nei nostri cuori e nelle nostre menti. Furono anni belli calati in un periodo di forti suggestioni, che ci provenivano dal mondo esterno. Papa Giovanni XXIII scriveva la *"Pacem in Terris"* e Kennedy auspicava la *"Nuova Frontiera"*. Accantonammo un po' i giornali sportivi per leggere quei giornali che ci raccontavano i fatti della vita, come *La Stampa* e *Stampa sera*. Abbiamo affrontato la vita nei momenti felici e nei momenti difficili, riuscendo sempre a proseguire tutti assieme il nostro cammino. Abbiamo imparato che talvolta non era il caso di prenderci tanto sul serio, cercando di mantenere un po' di quello spirito goliardico che ha accompagnato la nostra gioventù. Ricordiamo cosa è stato il "68", il "terrorismo" e cosa ha significato la marcia dei "quarantamila". Cantavamo le canzoni dei Beatles, dei Rolling Stones, di Gino Paoli e Ornella Vanoni, tifavamo per il "calcio" quello vero: *"Forza Toro, grande cuore"*, *"Forza Juve, primo amore"*. Siamo fieri della nostra Torino, del nostro Piemonte e delle nostre tradizioni. Tutto sommato siamo rimasti un po' quelli di allora. Da quei lontani anni scolastici, come dice una canzone di Renato Zero, *"non ci siamo mai persi, la nostra è diventata una storia infinita, perché quelli sono stati e rimarranno i migliori anni della nostra vita"*.

Giovanni Massobrio



UNA MELA AL GIORNO... CI RICORDA DI BRILLARE

Settembre: rullo di tamburi, la Prof Giovanna scalda i motori per tornare a solcare la pista dell'aula scolastica. Osserva i suoi studenti riappropriarsi dei loro banchi, zattere che li tragheranno oltre le Colonne d'Ercole della scuola per aprirgli la vista sugli orizzonti ancora inesplorati della vita adulta.

Si chiede cosa vorrebbe che portassero con loro, sa che il bagaglio per i lunghi viaggi deve essere essenziale, lungo la strada avranno tanto da mettere nello zaino. Consigli? I giovani non amano farne uso. Nozioni? Decisamente polverose, molti ne sono allergici...dunque?

– Da quale argomento cominciamo, Prof? – Bentornata Amanda, la pausa estiva non ha fiaccato il suo entusiasmo, menomale!

– Quest'anno iniziamo da un luogo comune. E lo confutiamo.

– Alla Galileo Galilei?

– Esatto Amanda.

La Prof Giovanna tira fuori dalla sua sportina di stoffa non i soliti libri, ma due mele rosse e lucide.

– Una mela è solo una mela?

Taglia la prima a metà, verticalmente, come tutti siamo soliti fare a tavola. I suoi studenti riconoscono il frutto con la classica forma a cuore e i semi disposti a destra e sinistra del torsolo.

– Cosa ci si può aspettare da una mela? Anche Amanda è assorta, non prova a rispondere.

La Prof Giovanna prende il secondo pomo e con una manovra insolita taglia anche questo, il risultato è diverso. C'è una stella! Al centro di un cerchio quasi perfetto i semi sono disposti a forma di stella!

Una mela non è solo una mela, basti l'esempio di Biancaneve che rischia la vita a causa sua e, al contrario, al medico che per essere evitato ci consiglia proprio di mangiarne una al giorno. Cade lontano dall'albero, eccome. Può rotolare lontano, lontano.

Beh, se questo ancora non bastasse a solleticare la nostra curiosità e farci abbandonare le banalità riguardo al frutto più famoso del sentire popolare, concentriamoci sul suo segreto, che è la nostra ricchezza. Se basta tagliare una mela diversamente da quanto siamo soliti fare per abitudine e quindi scoprire che al suo interno c'è qualcosa di insolito, cosa accadrebbe se guardassimo, ad esempio, un compagno di classe, uno studente, un collega con occhi diversi da come facciamo quotidianamente e stancamente?

"Sei sempre il solito", "Sei sempre tu", "Figurati, lei è così" sono tutte espressioni spesso pronunciate in maniera superficiale, ma semanticamente molto profonde che contribuiscono a creare stereotipi, alimentare pregiudizi. Ogni volta che ci capita di rivolgerle a qualcuno, soprat-



Martina Colicci

tutto se ci stiamo riferendo agli adolescenti, in maniera più o meno consapevole stiamo affibbiando delle etichette morali, etiche e sociali. Chi le riceve molto spesso non è in grado di controbattere, si corre il rischio di creare una falsa immagine di sé, costruita dagli altri e non rispondente al nostro reale sentire ed essere; se lo si fa invece quasi sicuramente si creeranno delle situazioni comunicative spiacevoli e verbalmente sferzanti.

Quale, allora, il compito degli educatori come la Prof Giovanna? Entrare in aula e guardare i propri ragazzi – anche quelli apparentemente polemici, oppositivi, svogliati, provocatori – ogni giorno con sguardo diverso e inedito, vedere prima ancora che lo facciano loro la stella che è in ognuno di loro, rivelarla al mondo, insegnare loro la cura per quella stella, prendendocene noi adulti per primi cura – che vuol dire provare affanno – in due parole farli brillare.

L'auspicio per questo anno scolastico che sta pren-



dendo avvio è quello di avere il coraggio e la tenacia di assumere uno sguardo sempre nuovo, un occhio che sappia guardare soprattutto la quotidianità, insidioso nido dei luoghi comuni, con attenzione e spregiudicatezza, nel senso etimologico del termine "senza pregiudizi", perché solo così potremo scoprire la stella che si nasconde in chi incontriamo sul nostro cammino. ◆

IL PUNTO
di Fratel Mario



Guardare con occhi nuovi

Una mela, tagliata in modo insolito, rivela al suo interno una stella nascosta: un semplice esperimento scolastico che diventa una straordinaria metafora pedagogica ed esistenziale.

Il compito degli educatori e degli adulti è quello di adottare e ispirare un cambio di prospettiva, assumendo uno sguardo privo di pregiudizi per scorgere la stella che brilla in ogni persona. Troppo spesso, infatti, siamo imprigionati in etichette superficiali, stereotipi e "luoghi comuni".

Lo scopo della vita, in fondo, consiste nella scoperta e nella cura di questa stella interiore, in noi e negli altri. Veniamo al mondo con un seme spirituale unico, un'impronta fatta di talenti, sensibilità e persino di fragilità che siamo chiamati a trasformare in "medicina per il mondo".

Spesso, la frenesia quotidiana ci spinge a focalizzarci solo sul "fare" e sul "produrre", facendoci dimenticare chi siamo veramente. È in questi momenti che si sperimenta quel sottile senso di vuoto in cui tutto sembra perdere colore. Eppure, quel vuoto non è un fallimento, ma un richiamo all'ascolto. La ricerca del proprio scopo richiede il coraggio di rompere gli schemi tradizionali (proprio come il taglio trasversale della mela) e di scendere in profondità, sotto la superficie delle aspettative sociali.

Onorare il proprio scopo significa quindi assumersi una "responsabilità spirituale" verso se stessi e verso gli altri. Quando un ragazzo, guidato da un adulto lungimirante, impara a riconoscere la propria luce, non solo dà significato alla propria esistenza, ma inizia a vibrare su una frequenza che arricchisce l'intera comunità, trasformando l'incontro con l'altro in un'occasione di autentica meraviglia.

In conclusione, lo scopo della vita non è una mappa predefinita da seguire ciecamente, ma un cammino di risveglio. L'auspicio è quello di avere la tenacia di guardare la quotidianità con occhi nuovi, per dare spazio alla nostra unicità e permettere a ogni stella interiore di splendere, illuminando la strada del mondo.



Claudio Mattia Serafin

NORD EUROPA TRA MITOLOGIA E NOIR

Decima lezione di scrittura creativa

A più riprese, in questa rivista, abbiamo discusso di mitologia nordica (scandinava, britannica, francese, tedesca), fiabe (nord-europee) e favole (naturalistiche): esse sono potenti veicoli per l'immaginazione e la creatività.

Si accompagnano alla letteratura di viaggio e turistica per la rappresentazione della storia e della cultura del nord dell'Europa, proprio come la mitologia classica¹ rappresenta la storia e la cultura di carattere mediterraneo; due volti differenti, eppure simili per rigore e fascino, che restituiscono una completa mappatura del nostro mondo folclorico e geografico.

Vi è un'altra faccia della fantasia nordica, ed è il *realismo nordico*.

Luoghi spietati, meravigliosi, ove è nato il senso del dovere, ove si codificano leggi senza scriverle. Non ne hanno bisogno: le norme sono innervate nella società. I consociati ricordano alcuni principi fondamentali e li innestano nelle pratiche giurisprudenziali (*Common law*).

La filosofia inglese parla di principii propri dell'individuo (John Locke, Thomas Hobbes), mentre l'empirista scozzese David Hume va oltre, dicendo che più forte della memoria è la percezione, con la sua potenza. La sensazione supera il ricordo, per permettere all'individuo di godere appieno del momento.



impostazione classica, che in quella degli autori recenti (Peter Handke).

L'Europa del nord non è rimasta immune ai cambiamenti del mondo: anche solo visitandola, ci si rende conto che è presente una mistura di quest'aria mitica – di cui si accennava poco fa – e di forme di globalizzazione (di importazione americana o altro) che hanno travolto quei luoghi, come in realtà qualsiasi altro luogo.

Il modo degli autori e degli intellettuali di affrontare l'altro volto della luce, ossia l'oscurità esistenziale, il degrado, la criminalità e le devianze di ogni genere è stato il romanzo sociale, o noir nordico.

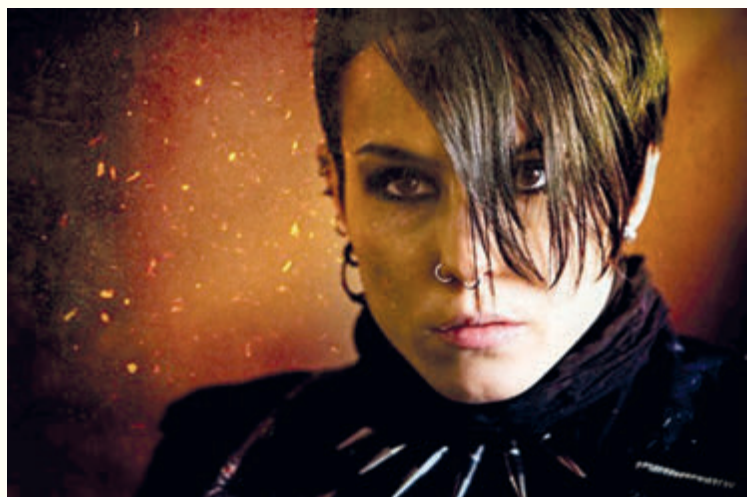
Quasi vent'anni fa, vi è stato un vero *exploit* letterario con i libri di Stieg Larsson, che hanno ricordato alla comunità dei lettori che non esiste solo l'intrattenimento del poliziesco americano, ma anche quello del gotico scandinavo, il romanzo di denuncia, la descrizione di luoghi poco noti al grande pubblico, come le grandi e piccole città danesi, svedesi, norvegesi, islandesi, e così via.

A quel punto, numerosi altri scrittori hanno avuto ampio successo editoriale: Jo Nesbo, Camilla Lackberg, Joel Dicker, Angela Marsons, Patricia Gibney, Robert Bryndza.

Sono "rinati" i *polar*, ossia i polizieschi francesi (Jean-Christophe Grangé). Quale mondo rappresentano? Senz'altro si tratta di descrizioni forti, volte a denunciare le poche luci e le molte ombre del potere, il fascino irresistibile ma feroce dei bassifondi. Ma sono anche presenti un'inconsueta lucidità e un equilibrio narrativo e stilistico, oramai sempre più debole in altri generi letterari (si pensi alla fantascienza, al romanzo storico, alla narrativa, e così via). Quello stile letterario è poi penetrato nel cinema e nella televisione.

Il recente *Il caso 137* è un bellissimo film-documentario, che racconta la vicenda dei Gilet gialli. Lo fa attraverso gli occhi di una poliziotta parigina, che si limita a svolgere il proprio lavoro, eppure viene osteggiata dai superiori e dalla politica.

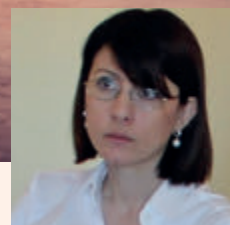
Il realismo si mischia anche al folclore, come nel televisivo *Fortitude*, che riesce, sia pur con qualche difficoltà, a fondere la denuncia contro il malaffare con le credenze sciamaniche dell'estremo nord del continente europeo; il serial televisivo segna anche una delle ultime apparizioni del grande attore irlandese Michael Gambon, che qui interpreta il ruolo di un fotografo disilluso. ◆



Dal famoso *Trattato sulla natura umana*: "(...) *Io sono seduto nella mia camera con la faccia rivolta al fuoco, e tutti gli oggetti che colpiscono i miei sensi sono contenuti in pochi metri intorno a me. La memoria, invero, mi fa presente l'esistenza di molti oggetti; ma questa sua testimonianza non si estende oltre la loro precedente esistenza, né i sensi né la memoria attestano la continuità del loro essere. Mentre sono ancora seduto e rivolgo per la mente questi pensieri, sento a un tratto un rumore, come di una porta che gira sopra i suoi cardini, e poco dopo vedo il portiere che avanza (...)*".

Il pensiero tedesco ha avuto rilevanza logica, se si pensa soltanto all'analisi della razionalità (Immanuel Kant), della libertà (Friedrich Nietzsche), del pensiero storico (Georg Hegel, Karl Marx); la letteratura realistica e sentimentale di quei luoghi è invece assimilabile a qualsiasi altra opera letteraria del mondo, sia nella sua

¹ A breve verrà fornita la versione cinematografica dell'*Odissea*, in uscita nelle sale il 16 luglio, per la regia di Christopher Nolan (britannico) e l'interpretazione di Matt Damon (statunitense).



Sara Mancinelli

IN ATTESA

Tempo e speranza, azione e decisione: già e non ancora.

Forse arrivano segnali che nella nostra società stia perdendo valore la velocità e si cominci - o si ricominci - a rallentare e ad aspettare. Se c'è stato un tempo - se è ancora questo il tempo - in cui l'attesa era una non azione, una sospensione alquanto sgradita, nei tempi scorsi e nelle parole del pensiero l'attesa è ben presente e vale in sé stessa.

Senza scomodare, come spesso accade, il tenente Drogo de *Il deserto dei Tartari*, lasciandolo per ora lì ad attendere un esercito che pare non arrivare mai o il conte Andrea Sperelli punto "così acutamente" dall'"ansia dell'aspettazione" di Elena, vediamo prima di tutto l'attesa che è all'origine ovvero l'attesa della nascita: "Braccia pazientemente conserte ad aspettare, aspettare e chiedermi dentro chi sono. (...) Immerso nelle astrazioni, posso contare solo su proliferanti legami a catena per crearmi l'illusione di un mondo noto": è

il bimbo nel grembo materno di *Nel guscio* di Ian McEwan che già attende e crea le illusioni che rendono sopportabile la vita, come Giacomo Leopardi scrive.

L'attesa si colora però di sfumature diverse, non solo in relazione all'oggetto, ma anche in considerazione di chi la prova. Essa può essere attesa di notizie (funeste) come quella della regina Atossa ne *I Persiani* di Eschilo oppure piena d'ansia e preoccupazione, come quella di Dmitrij Šostakovič descritta da Julian Barnes in *Il rumore del tempo*: "In piedi accanto all'ascensore da tre ore, si era acceso la quinta sigaretta e i pensieri gli ronzavano in modo convulso": per dieci notti accanto all'ascensore aspettando i suoi aguzzini. È questa un'attesa dettata dalla cautela, dalla prudenza. Essa esiste anche in assenza di pericolo e si associa alla saggezza, ovvero alla *prudentia*: la riflessione prima

dell'azione, la ponderazione prima dell'atto.

La *prudentia* dell'attesa è anche quella della traduzione: non tanto suggerita dalla paura di sbagliare, quanto dalla necessità di aspettare che i significati di tante parole entrino in accordo tra loro, trovino il punto d'incontro che rende tutto coerente, evitino un intruso frettoloso (la parola o il traduttore stesso) che offuschi o distrugga o renda stridulo il tessuto delle parole.

L'attesa può sembrare tempo sospeso, perché siamo per natura proiettati in avanti, ma probabilmente essa è valorizzazione del presente e con il presente di noi stessi. Per Simone Weil attendere "vuol dire obbedire al tempo". Weil scrive un'immagine che offre il senso più alto dell'attesa, quella di Dio: "Dio e l'umanità sono come due amanti che si sono frantesi circa il luogo dell'appuntamento. Sono entrambi in anticipo, ma in due



posti diversi, e attendono, attendono, attendono"; *"Il tempo è l'attesa di Dio che mendica il nostro amore"* (Simone Weil, *L'Attesa della verità*).

Se il tempo è attesa, l'attesa è anche attesa del tempo: che cos'è la vita se non un succedersi di stagioni? Soccorre qui la letteratura che sa tradurre in immagini epoche che se ne vanno: *"... prima gli inverni immobili e lunghi, di fuochi accesi e passi felpati e suolo che si congela e magari neve; e poi il verde che scoppia sotto gli occhi e sotto i piedi germoglia e germina; e poi ancora la vampa estiva, di secco e tempesta, e le notti vaste e l'erba alta e i boschi gonfi; e poi lo sfiorire del verde e il fiorire di altre luci, luci tra le più sacre, tinte di tramonto, e pioggia che si invena. E infine, di nuovo, gli inverni immobili e lunghi, di fuochi accesi, passi felpati, suolo che si congela e magari neve"* (Matteo Melchiorre, *Il duca*).

Sono parole che possono leggersi al futuro e anche al passato: sono memoria e attesa del rito, del ripetersi: Javier Marias in *La metà del mio tempo* aiuta a capire che ciò che è nella nostra memoria non preclude ciò che sarà: *"Però non si può dire - o forse sì - che abbiamo sprecato ogni minuto e ogni ansia e ogni inquietudine, per il solo fatto che si sono dissipati nella nostra memoria. Perché non siamo fatti solo di memoria, contrariamente a quanto si crede. Noi siamo soprattutto attesa e azione, speranza*

e decisione". Parole in simmetria che accostano attesa e speranza, azione e decisione, in un già e non ancora.

In fondo ciò che non è ancora lo diventa prima del tempo con l'immaginazione poetica: il poeta vede e fa vedere ciò che non è. Spesso rovescia la prospettiva. Si potrebbe dire che lo fa Joseph Roth quando ne *La leggenda del santo bevitore* mostra Santa Teresa in attesa del protagonista e della restituzione del suo debito mentre in realtà egli si perde in tante vicissitudini (perde anche sé stesso?) e lascia solo la Santa ad attendere e con Ella anche chi legge. E il protagonista rimane più di una volta fuori dalla Chiesa e decide di andare in un bistrò "ad attendere lì l'ora che gli rimaneva". Attendere altrove è perdersi?

Fuori dalla Chiesa ci sono anche gli uomini che attendono le donne,

secondo un'antica tradizione che ricorda Rosa Matteucci in *Cartagloria*: *"...a quei tempi era reputato poco virile che gli uomini assistessero alle funzioni religiose, appannaggio delle comari, e molti di loro erano rimasti fuori a fumare"*. Attendere in prossimità potrebbe significare trovare presto.

L'attesa è anche sapere di non stare soli: questo ci aspettiamo dagli altri, non sempre però chi ci sta accanto sa rallentare: Yasmina Reza (*Da nessuna parte*) fa dire alla sua agente letteraria che ricorda una passeggiata su un sentiero della Svizzera: *"Lei si tratteneva, ma sì, ma sì, scalpitava, due metri avanti, ogni volta che io facevo una sosta"*. Attesa è anche essere disposti a fermarsi.

Non è raro poi che l'attesa, anche nella vita quotidiana, ricordi una fila, magari in piedi per lungo tempo. Nel racconto *Fila* (in *Correzione automatica*) di Etgar Keret alla fine si vedono persone in fila e in attesa. Tra questi c'è il defunto Giora Shabiru (sospettato tra l'altro di voler saltare la fila). Giora si stupisce di dover attendere e chiede all'angelo se non si fosse potuto organizzare un sistema più efficace, senza bisogno di code e d'attesa. Alla domanda di chiarimento dell'angelo, Giora indicando la fila dice: *"Sì, tutto questo..."* *"Tutto questo?"* mormorò l'angelo stringendosi nelle ali. *"Tutto questo, per quanto ne so, è il paradiso"*. ♦



L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE PUO' COMPRENDERE ANCHE UNA EMOTIVITA' ARTIFICIALE?



Guido Orsi

A giudicare da quello che osserviamo sui giornali, in TV o sulle piattaforme "social" sembra ormai arrivato il momento di dedicare la dovuta attenzione al tema dell'intelligenza artificiale (in seguito citata come AI nel suo acronimo anglosassone).

Il tema è molto delicato perché, come accaduto anni fa con i social network, ha strettamente a che fare con la nostra vita quotidiana e con molte delle azioni che compiamo ogni giorno. Come spesso accade partiamo da un evento di cronaca avvenuto circa un anno fa negli Stati Uniti e riportato del New York Times ad agosto del 2025. L'articolo, a firma della scrittrice e giornalista Laura Reiley, parla di una ragazza di nome Sophie morta suicida a 29 anni dopo aver a lungo dialogato con una "chatbot" (in breve un sito/app di AI) in merito alle sue vicende personali e alle sue ideazioni suicidarie. Secondo

l'articolo lo strumento tecnologico, con la sua inevitabile freddezza, sembra aver involontariamente incoraggiato, o quantomeno non ostacolato, la ragazza ad orientarsi verso il gesto estremo. Ora è difficile capire o provare quanto questo sia vero ma di certo porta alla nostra attenzione un tema di riflessione molto importante ossia quanto possiamo fidarci di questi strumenti soprattutto quando in ballo c'è la vita umana.

Fino a qualche anno fa si parlava spesso di "Dr. Google" come strumento finalizzato a ottenere mini diagnosi su disturbi di vario genere per cui le persone si recavano dal proprio medico con di fatto una diagnosi già fatta tramite strumenti di rete. Lo stesso dicasi per gli psicologi/psichiatri che vedono sempre più spesso sedersi davanti a loro persone che sostengono di soffrire di disturbo X o di sindrome Y per cui

si aspettano una terapia da parte del professionista atta a estinguere definitivamente il sintomo nel minor tempo possibile.

Questo porta a due semplici domande che ogni persona di buon senso si farebbe:

✓ Perché la persona non si fa prescrivere anche una terapia direttamente dallo strumento digitale evitando di consultare uno specialista?

✓ Secondo quale principio etico e logico un professionista dovrebbe fornire una terapia su una diagnosi non effettuata o validata da lui/lei?

C'è evidentemente una forte contraddizione ossia che, a prescindere dai tentativi di collusione fatti dai pazienti, non si vogliono limiti o interferenze nella propria sfera decisionale ma, al tempo stesso, non ci si vuole assumere il rischio con iniziative verso la propria salute senza coinvolgere una figura

terza che se ne prenda tutte le responsabilità.

Ma a che gioco giochiamo? Ci verrebbe da rispondere impulsivamente che non è il primo processo sociale irrazionale a cui assistiamo al giorno d'oggi. Basta solo osservare quante persone quotidianamente attraversano la strada con la musica nelle orecchie senza badare al rischio di essere investiti, o quanti ciclisti/motociclisti guidano con una mano mentre con l'altra chattano contemporaneamente sul telefono ignari che anche una semplice buca può essere loro fatale.

Secondo i corsi e i ricorsi storici tutto suggerisce qualcosa di simile al film cult *"The Truman Show"* la cui morale era un'evidente critica a un mondo artificiale, manipolatorio e fortemente limitante rispetto alla libertà umana.

Quindi la vera domanda che ci dobbiamo porre è: siamo sicuri che quello che facciamo giornalmente sia basa-



segreti o le proprie sofferenze ad uno strumento tecnologico si fosse rivolta ad un professionista, potremmo immaginare la conclusione meno tragica rispetto a quella avvenuta?

Da psicologo mi sentirei di dire che non è detto, nel senso che spesso molti pazienti pur rivolgendosi a un terapeuta non sempre si sentono in grado di "aprirsi completamente" perché questo dipende da tanti fattori personali e relazionali ma soprattutto dalla cosiddetta relazione terapeutica che si viene a creare.

Questa si compone di vari elementi tra cui la relazione umana (la cosiddetta "chimica"), la condivisione di obiettivi e l'analisi di meccanismi di transfert e contro-transfert (lo spostamento di vissuti emotivi tra paziente e terapeuta). Certamente lo psicologo è regolamentato da un codice etico e deontologico che all'articolo 13 recita il principio secondo il quale può derogare ai limiti imposti dal segreto professionale con l'obbligo di referto qualora ravvisi potenziali rischi per la salute del paziente o di persone terze.

In altre parole, qualora il professionista nella sua attività terapeutica sospetti che la persona possa essere esposta a fenomeni di autolesionismo o di danno etero-diretto, può avvertire la rete sociale composta dalla famiglia, dagli amici, dai servizi sociali e da tutte le istituzioni volte alla protezione della vulnerabilità della persona stessa.

Ecco questo oggi l'AI non è in grado di farlo (e si è visto purtroppo...). Il problema vero è che l'AI può simulare milioni di situazioni teoriche, suggerire decisioni appropriate e arricchire quotidianamente la propria sfera di ragionamento. Quello che non può fare (almeno per il momento...) è simulare

realisticamente l'emotività umana ossia identificare o regolare emozioni native come la rabbia, la paura, la gioia, il dolore, la sorpresa, ecc.

Ci sono dei tentativi tecnologici basati sul riconoscimento facciale, su alcuni dati biometrici (battito cardiaco, frequenza respiratoria, ecc.) o sull'analisi della comunicazione para-verbale (voce).

Quello che manca è il vissuto esperienziale della persona che rende ogni singolo essere umano una creatura a sé fatta del proprio temperamento, del proprio carattere, della propria personalità ma soprattutto del proprio vissuto dal momento del concepimento ad oggi.

Siamo singolarmente esseri unici, speciali e irripetibili per cui pensare di stereotipare modelli cognitivi, emotivi e comportamentali secondo algoritmi matematici rende tutto totalmente anacronistico oltre che svilente per la nostra natura umana.

La psicologia insegna che le relazioni umane funzionano bene quando si condividono e si rispettano limiti e confini che garantiscono le singole individualità ma anche l'efficacia della relazione umana a prescindere se sia in contesti affettivi, amicali o lavorativi.

Di conseguenza, pensare che la relazione con l'AI sia priva di limiti e confini significa negarne l'essenza più vera ossia la sua limitata sfera di intervento oltre che assumersi dei rischi che, come stiamo osservando attualmente, minano l'esistenza umana anziché proteggerla e svilupparla.

L'invito finale è di imparare ad usare gli strumenti che il progresso ci mette a disposizione in modo consapevole ma senza delegare ad essi il senso della nostra esistenza. ⬇



to veramente su ciò che "vogliamo" e non su ciò che "dobbiamo" come conseguenza di un processo routinario imposto o suggerito da una serie di meccanismi inconsci? Di conseguenza, tornando all'articolo citato in precedenza, rispettando ovviamente il dolore dei familiari della ragazza, il dubbio che ci poniamo è il seguente: ma se Sophie anziché affidare i propri

Umile e riservato: Fratel RENATO DE PRETTO

Piovene Rocchette (VI) 25/11/1940 - Roma 26/05/2026

Ci ha lasciato quasi improvvisamente durante la notte tra il 24 e il 25 maggio senza che nulla di particolare facesse presagire la sua dipartita. Recentemente si era un po' indebolito, ma è stato sempre in grado di autogestirsi con intelligenza. Forse, semplicemente, era giunto il suo momento, all'età di 86 anni, perché il Signore lo prendesse con sé.

Fratel Renato appariva un uomo riservato, in un certo senso umile, parlava molto poco di sé, ma nello stesso tempo ha saputo coltivare negli anni amicizie vere.

Ci ha dato un esempio di abbandono alla volontà di Dio che ci ha lasciato stupiti. Ha vissuto un lunghissimo periodo della sua vita, a partire dai primi anni '90, con problemi fisici: oltre trenta anni. È convissuto tutto questo tempo con le conseguenze di una ischemia che ne aveva ridotto sensibilmente la mobilità. Si appoggiava al suo bastone a tre piedi per aumentare la stabilità della camminata, ma andava avanti, con il suo ritmo lento, cercando di non essere di peso a nessuno.



Tutto quello che era nelle sue forze, cercava di farlo. Nessuno lo ha mai sentito lamentarsi della sua situazione personale, sempre con il sorriso, sempre gentile, pronto anche alla battuta, proattivo rispetto alla situazione e a ciò che lo cir-

condava. Talvolta era esigente, ma era anche capace di dire grazie, qualità che non è di tutti. Da buon veneto, era socievole e sapeva vivere con gli altri. Apprezzava le cose anche piccole che la vita poteva offrirgli.

Nonostante le difficoltà fisiche aveva mante-

nuto una curiosità naturale per le vicende del mondo e trascorreva il suo tempo con il computer acceso anche nel seguire i suoi hobby di sem-

pre, la fotografia, gli spettacoli cinematografici, la musica classica e leggera. Insomma non si era ritirato e chiuso in se stesso senza coltivare qualche interesse, cosa che gli riempiva la giornata: non si annoiava.

Era nato a Piovene Rocchette (provincia di Vicenza in Valdadastico) il 25 novembre del 1940 da papà Stefano e mamma Maria. Da qualche giorno i colloqui russo tedeschi del primo periodo della seconda guerra mondiale si erano risolti in un nulla di fatto (un anno prima i nazisti con l'accordo di Stalin avevano invaso la Polonia), preannunciando future catastrofi. Siamo praticamente all'inizio della seconda guerra mondiale che Renato visse da piccolissimo, forse un po' sulla sua pelle, anche senza accorgersene. Piovene infatti fu coinvolta in alcune vicende della guerra partigiana, essendo la Valdadastico la via di ritirata delle truppe tedesche.

Il centro conta oggi oltre 8.000 abitanti e vanta una storia molto antica anche precedente all'arrivo dei Romani. Durante la prima guerra mondiale si era trovata sulla linea del fronte italo-austriaco con tutte le problematiche che questa situazione portava con sé. Piovene non è primariamente un centro agricolo, piuttosto industriale: la Lanerosi, il nome è noto, in zona era arrivata ad avere fin 4 stabilimenti.

Renato dunque cresce a Piovene negli anni del dopoguerra fin quando entra nel 1951 all'aspirantato di Thiene, poi Grugliasco ed Erba, e quindi nel 1956/57 al Noviziato di Rivalta che conclude con l'emissione dei primi voti religiosi il 30 settembre del 1957. È ormai Fratello delle Scuole Cristiane e resterà fedele alla sua vocazio-



ne, mantenendo un attaccamento particolare alla figura del Fondatore San Giovanni Battista de La Salle. Sarà un Fratello obbediente e disponibile ai cambiamenti abbastanza numerosi nella sua vita. Intanto frequenta lo Scolasticato a Rivalta concludendolo nel 1959. Subito dopo inizia il suo impegno apostolico al De La Salle di Parma dove resterà, come maestro di scuola elementare, 5 anni, sino al 1964, quindi sarà a Milano, al Gonzaga, sino al 1968, conservandone un buon ricordo. Nel 1965 aveva emesso la sua professione perpetua. Giovane, attraversa gli anni del Concilio e quelli della contestazione studentesca, impegnandosi al servizio dei ragazzi, anche di quelli con qualche difficoltà. Il 1968 lo trova impegnato con la Pro Joventute a Milano (i mutilatini di don Gnocchi) dove resta per due anni. A 30 anni raggiunge il San Vincenzo di Piacenza per restarvi altri due anni.

Torna al San Giuseppe di Milano e per otto anni fino al 1980 svolge la sua missione di educatore tra insegnamento e tanto altro.

Era il più giovane Fratello della Comunità. In quegli anni, insegnava Religione nelle classi della Scuola Media e seguiva le attività sportive ed extra scolastiche degli alunni sia della scuola Elementare che delle Medie. Aiutava gli alunni delle Medie che si fermavano all'attività di doposcuola per quattro pomeriggi a settimana e con Fratel Arcangelo che viveva nella Comunità del Gonzaga, organizzava e partecipava a tornei di calcio con alunni ed ex-alunni. Era iscritto all'università per conseguire la Laurea in Lettere e poter insegnare a pieno titolo Materie Letterarie. Era punto di riferimento per gli alunni e nella Comunità veniva chiamato Renatino anche per differenziarlo da Fratel Renato, insegnante della Scuola Elementare. Era anche attento a tutto ciò che potesse creare problemi alla Scuola, alla Comunità e alla struttura di Via De La Salle. In particolare era accogliente nei confronti degli insegnanti esterni, sempre più numerosi nell'Istituto.

Conclusa l'esperienza al san Giuseppe di Milano raggiunge il La Salle di Torino dove resta altri due anni. Nel 1982 a 42 anni diventa il responsabile di un gruppo di giovani liceali del Convitto presso gli allora Istituti Filippin, quando la struttura stava attraversando uno dei periodi più vivaci e popolati con oltre 400 presenze. L'educatore di convitto non è attività semplice e richiede grande sacrificio, nonché notevoli qualità di

ascolto e autorevolezza personale. Fratel Renato, anche nella fatica del ruolo, attraversa quegli anni con animo lieto: non era tipo da alzare la voce.

Nel 1990 torna a Torino presso l'Istituto La Salle. Qui lo coglie la malattia, una paresi invalidante, da cui non si riprenderà più. Ma mentalmente è lucido e non si fa abbattere.

Dal 1991 è inserito nella Comunità dell'Immacolata, e non vuole essere di peso a nessuno. Nonostante i problemi fisici svolge tutte le mansioni che può, compresa la presenza in portineria, senza lamentarsi, gentile con tutti, pronto a donare un sorriso a tutti. Metodico, regolare, consapevole. Mai arrendevole alla situazione: la riconosceva, ma non la subiva, manifestando in questo uno spirito maturo e profondamente religioso: è fedele agli esercizi comuni e non si tira indietro se deve farsi 700 metri a piedi per arrivare in parrocchia e partecipare alla santa Messa.



Finalmente raggiunge prima il Centro La Salle, siamo nel 2018, per poi raggiungere il Colle, fedele a se stesso, al suo stile riservato, gentile, gioioso. E sempre attento alle persone in particolare il personale.

Mentre ti salutiamo in questo tuo ultimo viaggio, ti ringraziamo Fratel Renato per il tuo esempio di sorriso, di forza d'animo, di resilienza, di fiducia in Dio.

Gabriele Di Giovanni, Fsc

Fermezza e sensibilità: Fratel ADALBERTO VALERANI

Cremona 01/11/1936 - Roma 19/06/2026



Fratel Adalberto ci ha lasciato, senza fare rumore, in punta di piedi. Tra pochi mesi avrebbe compiuto 90 anni, una vita dedicata all'educazione, nel suo significato migliore, in un mondo come il

nostro che ne ha un po' perso il senso.

Da un po' di tempo era allettato e forse anche un po' impigrito, ma era lucido e reattivo, sempre gentile. Qui al Colle La Salle, dove ha espressamente chiesto lui di venire, con realistico buon senso, si era come rasserenato. Poi l'età e i malanni hanno fatto il loro corso.

Come tutti noi Fratel Adalberto aveva una sua cifra umana particolare che dipende da tanti fattori e che nel tempo si manifesta anche in modi diversi, rendendoci un po' tutti mistero a noi stessi. Così possiamo essere, nelle diverse fasi della nostra vita, forti e fragili allo stesso tempo, intelligenti e flessibili, ma anche talvolta inevitabilmente un po' rigidi. E ciascuno di noi porta con sé le sue

contraddizioni, i chiari/scuri che ci fanno quello che siamo e che forse vede solo Dio nella bellezza che ci è propria.

Come mi ha testimoniato Fratel Remo Guidi, a lungo frequentatore di Courmayeur, Adalberto, uomo intelligente, aveva un'indole di base particolarmente sensibile e ricettiva: rispettoso degli altri, pronto all'amicizia e di grande buonumore; aperto, quasi curioso, del mondo circostante. Lui, che la sua storia personale aveva reso praticamente solo, sapeva stare in compagnia e nutriva il culto dell'amicizia e dei ricordi anche i più lontani, cosa che gli facilitava il contatto con le persone, a cominciare dai suoi allievi, con i quali ha avuto sempre un buon rapporto, poi ex allievi e i compagni anche dei tempi più remoti.

Questa sensibilità e attenzione che lo rendeva amabile, era la sua forza, e in parte la sua fragilità: gioiva, ma anche soffriva, fino a perdere un po' di lucidità, quando, soprattutto negli ultimi anni, gli sembrava di avvertire intorno a sé cose che secondo lui non andavano e che sentiva il bisogno di sottolineare. D'altra parte non era tipo accondiscendente: anche con i giovani sapeva prendersi le sue "arrabbiature". Lo ha fatto anche con me.

Era nato a Cremona il primo novembre 1936 da Antonio e Maria Vincenzina Terreno Pignatelli.

Quel primo novembre (festa di tutti i Santi) Mussolini, dopo la conquista dell'Etiopia, ufficializzava con il discorso di Milano, l'Asse Roma Berlino. Lo diciamo perché in Farinacci Cremona ebbe il suo simbolo fascista e perché Adalberto crebbe in quel clima. In quegli anni, figlio unico, perse anche entrambi i genitori per malattia e in pratica, orfano, durante la guerra si trasferì a Torino nei dintorni del San Giuseppe, dove lo crebbero le zie. Entra al piccolo noviziato di Grugliasco nel 1947, all'indomani del termine delle ostilità.

Era nato perciò a Cremona, anche se in realtà non ha vissuto molto la città e forse non ci si è mai identificato: mi sembra tuttavia che qualcosa delle



origini gli sia rimasto addosso. Cremona è una città orgogliosa, ricca di arte e cultura, nota in tutto il mondo oltre che per Monteverdi e Ponchielli, per il torrone e i liutai, gli artigiani degli strumenti ad arco. Gli Stradivari, i Guarneri del Gesù, gli Amati hanno operato qui. E forse in questi due simboli, il torrone e il liuto, possiamo ritrovare qualcosa di Adalberto. Il torrone è dolce, ma duro, il liuto o violino è uno strumento sopraffino, ma estremamente delicato.

In ogni caso nel settembre del 1947 (non ha ancora 11 anni) Adalberto inizia a Grugliasco il suo percorso di formazione che lo porterà progressivamente a maturare le sue scelte. Frequenta il Noviziato di Rivalta nel 1952/53, dove al termine emetterà i primi voti. Quindi lo Scolasticato, sem-



pre a Rivalta, fino al 1955, per emettere i voti perpetui nel 1961 a Paderno del Grappa. Un percorso di formazione lineare e tradizionale nel mondo lasalliano.

Intanto nel 1955, giovanissimo maestro, al Gonzaga inizia a lavorare con i bimbeti di seconda elementare, e riconosco di faticare un po' a vederlo in mezzo ai pargoli, lui così alto, anche se penso che si sia fatto voler bene (che è poi quello che ci chiede il nostro Fondatore). Un anno solo: poi è subito trasferito al piccolo noviziato di Rivalta e vi resta fino al 1961, 5 anni. Quella con i piccoli novizi è attività delicata e il fatto che Adalberto vi sia stato inviato giovanissimo depone solo a favore delle sue qualità. Dal 1961 al 1971 (10 anni) è al centro pilota dell'organizzazione don Gnocchi (la Pro Joventute) di Milano, una istituzione punto di riferimento per l'intera rete a favore dei mutilatini,

dove Direttore della Comunità è Fratel Felice Proi. È giovane, ha entusiasmo, è un trascinatore, ispettore di convitto e successivamente vice direttore di comunità. Tra le tante iniziative il coro dei nonni, cioè dei ragazzi più grandi di cui era Direttore insieme a Fratel Raffaele Norti organista. È appassionato di musica, appassionato di montagna (al suo attivo alcuni 4000 metri) e nel frattempo studia e si laurea in Lettere classiche (nel 1967) presso l'università Cattolica del Sacro Cuore con una tesi su *Cromazio di Aquileia*, un padre della Chiesa del IV secolo che ha lasciato un corpus di omelie oltre che un commento incompiuto del Vangelo di Matteo.

Laureato e abilitato (nel 1968), viene inviato al collegio san Giuseppe di Torino (siamo nel 1971: ha 35 anni): vi resterà, identificandosi con l'Istituzione di cui per un periodo sarà anche Preside e Direttore (a cavallo del secolo), poi incaricato degli Ex allievi, fino a quando non chiederà di essere trasferito a Roma non molto tempo fa. Giovane, preparato, attento, in una realtà comunitaria vivace e ricca di talenti, è apprezzato insegnante di Lettere e lega con i suoi tanti alunni che gli riconoscono carisma personale, attenzione alla persona, dedizione educativa, come ci ricorda commosso l'articlista del giornale La Stampa. Quasi da subito accanto all'attività di docente di Latino e Greco, viene incaricato del Ferrini, l'attività di volontariato che il San Giuseppe porta avanti ancora oggi da anni a favore dei ragazzi del quartiere.

Per aiutarli coinvolge i suoi liceali. Ma del Ferrini se ne è occupato sino alla fine: da Provinciale è stato lui ad accompagnarmi nella mia prima visita agli spazi dedicati che il Ferrini ha all'interno del San Giuseppe. Sono anni intensi, pieni di attività e di risultati, che gli danno soddisfazione.

Penso che sia opportuno sottolineare che accanto al suo ruolo docente, svolto con grande competenza e vera attenzione educativa, Fratel Adalberto ha sempre svolto un ruolo di accompagnamento di diverso tipo. All'inizio, la Pro Joventute, poi il Ferrini, e a partire dal 2007 (a 70 anni) la cura specifica degli ex allievi del San Giuseppe, che sono ancora oggi una realtà viva della Istituzione torinese e che con noi ne piangono la scomparsa.

Questo mi sembra che dimostri in lui la presenza di una concreta ansia apostolica e di una sorta di inquietudine che si manifestava anche nella

vivacità intellettuale. Adalberto non ha mai smesso di indagare, incuriosirsi, studiare. Era un uomo colto, ma non ci teneva a dimostrarlo. Abbiamo discusso quando ancora era a Torino su Rovelli e la fisica quantistica. Certamente partiva dal mondo antico greco romano, ma non si è mai fermato lì. Era un uomo dai molti interessi culturali, spesso piegati in ricerca religiosa anzitutto personale e poi a uso e consumo di chi gli era intorno.

Dall'esterno il suo rapporto con Dio era quello di un uomo che vuole capire, ma probabilmente, stante la sua buona



dose di sensibilità, tale rapporto doveva poggiarsi su qualcosa di più profondo e personale. E indubbiamente nella sua religiosità c'era un forte componente mariano, la Consolata, come ci ha sottolineato l'annuncio della sua morte.

Con questo pensiero mariano ti salutiamo, Adalberto, lasciandoti nelle braccia consolatrici della madre celeste che dopo una vita laboriosa e dedicata senza riserve agli altri ti inviterà a sedere a tavola insieme a Gesù nel banchetto del cielo. Sono certo che non vi annoierete.

Gabriele Di Giovanni, Fsc



Una vita per l'insegnamento

Ci sono casi, peraltro non comuni, in cui una persona si identifica con un luogo, e viceversa: Fratel Adalberto Valerani, mancato all'età di 89 anni, era il Collegio San Giuseppe di Torino, e viceversa. Un'identificazione non casuale, dovuta non solo alla lunga permanenza, in qualità di docente, ma a un modo di essere, di vivere l'insegnamento come missione. *"Un homme d'autre foi"*, nel senso migliore.

Non è un caso se, al netto della comunicazione del Collegio, in queste ore il suo nome circola nelle chat degli ex-allievi: cordoglio, desolazione, tristezza. Soprattutto, un senso di vuoto. Perché Fratel Adalberto, oltre a riempire la sua vita, era di quelli che riempiono quelle altrui:

attento, energico, appassionato del suo lavoro. Carattere fumantino, anche. Molti ex-allievi ricordano "i corridoi di Fratel Adalberto": avanti e indietro lungo i percorsi marmorei del Collegio, tenendo sottobraccio lo studente di turno per capire cosa non funzionasse, quando qualcosa non funzionava nel percorso di studio, o per rimproverarlo dopo qualche intemperanza. Talora, semplicemente, per sapere come andava, cioè come stava. L'attenzione alla persona, oltre che ai voti e al registro di classe, la volontà e la capacità di andare oltre per aiutare, per sostenere, oltre che per educare. Alto e magro, quando non era in classe si aggirava per i corridoi, sempre indaffarato: inconfondibile per il suo incedere svelto, per il naso pronunciato, per gli occhi, sempre mobili e attenti, pronti a cogliere ogni sfumatura. E per il sorriso spianato, quando era compiaciuto.

Dolore e gratitudine per i suoi insegnamenti, hanno scritto molti ex-allievi, che sono diventati uomini e donne ma quegli insegnamenti se li sono portati dietro, ormai interiorizzati: serietà nei comportamenti, dedizione sul lavoro, disponibilità ad affrontare le sfide, volontà di andare oltre la superficie per approfondire i contenuti. Attenzione agli altri, anche. Per Fratel Adalberto il momento più doloroso era stato il trasferimento a Roma, lontano dal Collegio e dalla Torino che tanto amava, ormai minato dalla malattia. In molti erano andati a salutarlo prima della partenza. Fino a un certo punto, a chi lo cercava, spiegava che stava abbastanza bene, che le cure producevano i loro effetti. E invece di parlare di sé, chiedeva notizie dell'interlocutore, e della sua città. Poi la china si è accelerata.

Alessandro Mondo

Rigore e disponibilità: Fratel BARTOLO PARISI

Agira (EN) 08/06/1942 - Roma 29/06/2026

Improvvisamente ci ha lasciato la notte scorsa Fratel Bartolo, colpendoci tutti di sorpresa: nulla lasciava presagire una conclusione così repentina.

Fisicamente negli ultimi tempi mi appariva un po' provato. L'età pian piano cominciava a farsi vedere nelle sue manifestazioni meno simpatiche, a cominciare dall'appoggiarsi per camminare. Fratel Bartolo mi è particolarmente caro: l'ho conosciuto quando sono entrato all'Aspirantato di Albano nel lontano 1968 per poi averlo come docente di matematica e fisica negli anni di studio qui al Colle. Mi ha sempre benevolmente rimproverato di non essermi dedicato totalmente alla matematica.

Fratel Bartolo era un religioso convinto, un insegnante competente, un uomo intelligente, talvolta pungente nelle sue osservazioni, con un atteggiamento serio nei confronti della vita, che sapeva anche godere (non disdegnava la tavola e se c'era, un bicchierino), ligio alle regole, senza esserne schiavo. La sua formazione matematica lo rendeva mentalmente rigoroso, cosa che talvolta si tramutava in una apparente rigidità. In realtà era un uomo sensibile, aperto e disponibile. Sapeva vivere insieme agli altri, ma

sempre con dignità: dava l'impressione di una persona che non sente la necessità di dover dimostrare qualcosa, di dover emergere. Piuttosto ha vissuto in prima persona gli incarichi che gli venivano

assegnati, di primo o di secondo piano, senza difficoltà a cambiare, a muoversi. Aveva dedicato la vita all'Istituto e si comportava di conseguenza.

Nasce ad Agira 8 giugno 1942 da papà Giovanni e mamma Grazia Savarino.

Agira è una cittadina oggi di circa 8000 abitanti, (all'inizio del '900 erano 25.000) con prevalente vocazione agricola, di antichissima fondazione alle pendici e sul monte Teja, con vista sull'Etna e sul lago Pozzillo, vista che condivide

con Regalbuto. Patria di Diodoro Siculo ha attraversato l'intera storia della Sicilia testimoniata dai resti via via paleolitici, sicani, quindi greci, romani, ebraici (si conserva uno degli Aron - tabernacolo per i rotoli delle scritture (5214) 1454 tra i più antichi d'Europa) arabi, normanni, angioini, aragonesi, fino al cimitero canadese a ricordare le vicende della seconda guerra mondiale: qui infatti dal 23 al 28 luglio del 1943 (Bartolo aveva ap-



pena un anno) vi si combatté una sanguinosa battaglia che coinvolse l'intero abitato, praticamente distruggendolo. La reazione degli abitanti pesantemente martoriati, fu quella di dare una mano a tutti, in particolare nel curare i feriti e seppellire i morti, tanto che i canadesi decisero di stabilire qui il loro cimitero di guerra.

Dunque un luogo ricco di suggestioni, memorie, vicende, che Bartolo lasciò, senza mai dimenticarlo, ma anche senza mai parlarne, quando entrò nell'Aspirantato di Santa Venerina il 3 gennaio 1954: aveva 11 anni e mezzo. Inizia qui il suo percorso di formazione alla vita di Fratello con i tradizionali passaggi per il Noviziato fatto a Torre del Greco nell'anno 1957/58 e concluso con i primi voti, l'8 ottobre 1958: aveva preso il nome di Bartolo Servilio e forse in questo secondo nome, che mi è anch'esso caro, c'è una cifra del suo impegno.

Quindi lo Scolasticato e il conseguimento dell'Abilitazione Magistrale nel 1960.

Come era nello stile dei Fratelli, iniziò subito a lavorare: nel 1960/61, il primo anno di Comunità, lo vediamo a Santa Marinella presso la Domus Laetitia, struttura dedicata ai Mutilatini di Don Gnocchi, insegnante in una pluriclasse. L'anno dopo (1961/62) è giovane insegnante in prima elementare al San Luigi di Acireale. Nel '62 consegue anche la Maturità classica che gli serviva per frequentare matematica all'Università: questo per dire che non è stato uno che riposava sugli allori o si lamentava perché non aveva tempo per studiare.

Giovanissimo, nel 1962 (ha appena 20 anni) inizia il suo lavoro presso le Case di formazione (prima a Torre del Greco poi ad Albano) quindi al Colle, allora casa di formazione di secondo livello della Provincia Romana. Tolle due parentesi:

- una dal 1966 al 1968 nel passaggio tra Torre del Greco ed Albano, quando è collocato presso l'allora Studentato Universitario. Periodo fecondo durante il quale emetterà i voti perpetui nel 1967 e arriverà alla laurea in matematica e fisica nel 1968 (con una tesi: *Alcune applicazioni del metodo delle differenze finite ai problemi differenziali alle derivate parziali*), in tempi rapidi non troppo abituali tra noi, che siamo stati un po' tutti studenti lavoratori;

- l'altra dal 1976 al 1979 (tre anni) come semplice docente al Leonardo da Vinci... Tolle dunque queste due parentesi, svolgerà la sua missione di formatore delle giovani generazioni di Fratelli fino al 1984.
- Senza mai lasciare l'insegnamento, all'interno delle diverse case di formazione, assumerà diversi incarichi, anche quello di Direttore. Personalmente non mi ha mai dato l'impressione di soffrire i cambi di ruolo: semplicemente obbediva. Nel 1984 quando le cose cambiarono, era arrivato a 42 anni dei quali molti li aveva trascorsi in case di formazione, vivendone tutte le vicissitudini.



Erano anni complicati. Il Concilio si era chiuso nel 1965, Bartola aveva 23 anni, e ci si attendeva una nuova primavera nella Chiesa. Non fu così. Piuttosto cominciò un progressivo crollo vocazionale durante il quale fu molto difficile disegnare i tracciati per i percorsi di formazione adeguati ai tempi. Fratello Bartolo da Direttore dello Scolasticato, cercò insieme ai Fratelli dell'epoca, lo testimonia Fratello Bernardino, nuove strade, allargando un po' le esperienze del numero sempre più ridotto dei soggetti in formazione. Così furono coinvolti nel terremoto dell'Irpinia, conobbero Loppiano, iniziarono



le attività dei campi scuola estivi. Non credo a caso, aveva anche frequentato due anni di scienze religiose in Gregoriana.

Nel 1984 le cose cambiano radicalmente. Termina il suo impegno diretto in casa di formazione. Frequenta il CIL (corso internazionale di formazione lasalliana) e gli si apre un nuovo campo di azione: viene aperta una Comunità a Gallipoli. Non c'è attività scolastica, ma è piuttosto un centro di aggregazione giovanile. Bartolo ne è il Direttore e crea le condizioni perché la struttura, innovativa per l'allora Provincia Romana, possa prosperare. Vi resta fino al 1989, sei anni, pieni di attività e di ricordi a cui tornerà volentieri. È anche insegnante di religione nella scuola statale.

Nel 1989 altro cambiamento profondo: viene inviato come Direttore presso l'Istituto Pio XII dove continua a mantenerne alto il prestigio guadagnato dal lavoro di vari Fratelli di spicco, presenti e passati. Sa farsi apprezzare, oltre che come docente, per il clima che riesce a creare valorizzando le persone e per la serietà e l'apertura verso il mondo dei laici. Sono anni in cui il Pio XII è una realtà vivace sia dal punto di vista pastorale che associativo: è attiva una fiorente Famiglia Lasalliana motore di molteplici iniziative. Resta al Pio XII per gli otto anni del mandato.

Nel 1997 viene trasferito come Direttore al La Salle di Napoli. Gli anni partenopei per lui non sono facili: in certo senso si sente sotto pressione. Nel Capitolo Provinciale del 2001, per la stima che gode, entra nella terna per la nomina a Visitatore, ma la prospettiva del compito

lo sovrasta, rivelando un aspetto della sua personalità intima più sensibile di quanto potesse apparire all'esterno. Per cui non accetta. Ma la vicenda lo prova fortemente dal punto di vista emozionale e lo scuote in profondità, cambiandolo un po'. Porta comunque a termine il doppio mandato a Napoli e nel 2005, per due anni, è Direttore dell'Istituto Bartolo Longo a Pompei, per essere poi inviato nel 2007 come Direttore al Leonardo da Vinci di Catania. In 47 anni di vita religiosa attiva è questo il quindicesimo cambio di comunità.

Anche l'esperienza catanese non gli fu facile: ci arrivò un po' stanco e probabilmente all'epoca alcune scelte fatte e forse subite, lo spiazzarono un po'. Ma è una storia a sé.



Finalmente dal 2012, a 70 anni, per undici anni, quindi ben oltre il mandato istituzionale, diventa Direttore della Sacra Famiglia al Colle fino a tre anni fa (2023), quando con tranquillità passa il comando che per lui era diventato un peso e che aveva accettato di prolungare solo per fare un piacere al Visitatore.

Quella di Fratel Bartolo è stata una vita spesa per l'Istituto che ha amato con tutte le sue forze, fino forse ad ammalarsene. E di questo esempio gliene siamo grati perché ci riporta al fondamento della nostra vocazione che non può che essere che Cristo.

Caro Bartolo ringraziamo Dio nelle braccia del quale oggi riposi per averci dato l'opportunità di incontrarti. Manterremo vivo il tuo ricordo.

Gabriele Di Giovanni, Fsc

Autenticità e discrezione: Fratel FAUSTO SCHIAVI

Castelvetro Piacentino (PC) 23/07/1934 - Torino 10/07/2026

Fratel Fausto è stato un religioso convinto, fedele ai suoi impegni e agli esercizi di regola, stimava la figura del Fratello. Aveva uno spiccato senso della comunità e se ne lamentava un po' se aveva l'impressione che questo spirito latitasse.

Persona solare, diretta, aperta al dialogo e pro-attiva. Ti metteva a tuo agio se capitava di parlare con lui. Entrava facilmente in dialogo e sapeva dare il suo contributo. Era uomo di compagnia, e lo ha dimostrato sempre, in qualsiasi situazione, comprese le vacanze in tenda durante l'estate. La sua presenza era vitale. Era persona robusta, anche se non imponente: per la sua conformazione fisica mi ha dato sempre l'impressione di essere un bersagliere. Amava la vita (anche nei piccoli piaceri che propone: un bicchiere di vino, del prosciutto e parmigiano) e trasmetteva questo amore. La sua formazione e la pratica sportiva lo hanno fatto (o hanno fatto emergere ciò che già c'era) un coach naturale: non a caso per oltre 40 anni ha ricoperto cariche di responsabilità in realtà lasalliane per lo più medie e piccole che erano gli ambienti che gli erano più consoni, dove era possibile avere un contatto diretto con le persone. Fratel Fausto sapeva farsi voler bene (anche nel periodo molto faticoso del Covid in ospedale, dove sempre ringraziava e quasi aveva paura di essere di disturbo per i sanitari) e aveva una parola di incoraggiamento per tutti. Per cui ha sempre lasciato un buon ri-

cordo di sé. Chi ha conosciuto Fratel Fausto sa che la sua grandezza stava proprio nella semplicità. Non servivano grandi gesti o molte parole: bastava il suo modo di esserci, discreto e autentico.

Anche negli ultimi giorni in ospedale, quando il corpo si faceva più fragile, Fratel Fausto ha continuato a vivere con quel suo dolce sorriso. Un sorriso che parlava di pace, di accoglienza, di una vita donata senza riserve. E così come ha vissuto, così se n'è andato: con semplicità, con quel sorriso che ci ha accompagnato fino all'ultimo. Un sorriso che resta, che ci ricorda che la vera testimonianza non sta nelle grandi opere, ma nella capacità di attraversare anche il dolore con serenità e fiducia.

Grazie, Fratel Fausto, per averci insegnato che la semplicità è la forma più alta di bellezza.

Gabriele Di Giovanni, Fsc



GRAZIE PER L'AMICIZIA

La prima volta che ho conosciuto fratel Fausto, era il 1956, avevo 17 anni. Ero allo Scolasticato a Rivalta. Lui aveva 22 anni e insegnava nella scuola di Grugliasco.

A quel tempo, nelle nostre scuole vigeva già il tempo pieno e il giovedì - il santo giovedì - era vacanza e noi ne approfittavamo per una partita di calcio. Ogni tanto si univa a noi anche fratel Fausto. Io giocavo in porta, ed ero una schiappa. Lui giocava all'attacco ed era veramente forte. Quando capitava che giocavamo in squadre opposte, per me erano dolori: ho incassato un sacco di gol! Allora Fausto era, per me, un Fratello che amava lo sport. Vent'anni dopo, era il 1977, sono andato nella Comunità di Santa Pelagia dove Fausto era Direttore della Scuola (Santa Pelagia e Borgo Dora) e della Comunità mentre io insegnavo alla Casa di Carità. Qui ho conosciuto Fratel Fausto come religioso e insegnante. Direttore accogliente e sempre disponibile aveva creato in Comunità un clima sereno in cui mi sono trovato subito molto bene sia con lui che con gli altri Fratelli. Insegnante esigente e nello stesso tempo attento alle capacità di ciascuno: impresa non facile con classi molto numerose (il massimo è stato di 63 bambini più il cane Flin!). Nel periodo estivo Fratel Fausto organizzava da alcuni anni un soggiorno al mare per i bambini della scuola, ad Alassio ospite dei Salesiani. Per i bambini era una bella vacanza, per Fratel Fau-

sto una fatica in più che ha sempre affrontato con grande impegno. Parlando tra noi è emerso il desiderio di fare una vacanza tutta per noi, per riposarci. Si è subito pensato a un campeggio al mare.

E da allora, per oltre trent'anni, ho sempre trascorso due/tre settimane in campeggio con Fratel Fausto, anche quando eravamo in Comunità diverse.

Vacanze culturali e di riposo insieme: visite a musei e città, grandi nuotate e lunghe chiacchierate alla sera quando la dolce brezza del mare favorisce il dialogo che a volte si protrae fino a tardi. E così, un po' alla volta, nasce tra noi una profonda amicizia.

Da Fratelli che eravamo diventiamo Amici nel senso pieno della parola perché, come ha detto qualcuno, *"i fratelli te li trovi, gli amici li scegli"*.

E veniamo ai nostri giorni quando raccogliamo i frutti della nostra amicizia.



Riconoscimento all'attività sportiva di fratel Fausto



Primo anno di insegnamento a Grugliasco (1955/56)

È il 2017, nove anni fa: fratel Fausto ha 83 anni, lascia la direzione di Parma e chiede, per un meritato riposo, di venire in Comunità all'Arti e Mestieri dove io sono direttore.

In questi anni alterna periodi in Comunità e periodi nell'infermeria del Centro La Salle per seri problemi di salute, in particolare il Covid che lo vede ricoverato in isolamento per oltre un mese all'ospedale Molinette. Un'esperienza che lo segna profondamente nella mente offuscando gradualmente la memoria. Appena si riprende chiede di tornare in Comunità dove lo accogliamo a braccia aperte pur sapendo che dovremo seguirlo quotidianamente. E nell'attenzione quotidiana alle sue necessità si manifesta la profonda amicizia di cui ho detto. Nonostante le sue difficoltà, nelle ultime due estati siamo stati, per una decina di giorni, al mare ad Alassio ospiti dei salesiani per rivivere gli anni ormai lontani in cui portava i bambini in colonia.

In questi anni l'ho seguito passo passo, gli davo le medicine, ero attento alle sue necessità. Scherzando diceva che ero il suo badante, e io gli rispondevo: non badante ma amico.

Una parola non dimenticherò mai: ogni volta che qualcuno faceva qualcosa per lui diceva *grazie!*... e lo ripeteva più volte al giorno. Una semplice parola che diceva tutta la sua riconoscenza per chi lo aiutava. Un'ultima confidenza. Una sera al mare, nelle lunghe chiacchierate al chiaro di luna, ci siamo detti: il primo che va in Cielo prepara una tenda e la piazza in una bella piazzola ombreggiata e così, quando arriva l'altro, riviviamo le nostre vacanze in campeggio.

Allora Fausto datti da fare perché, quando ci rivedremo, potremo riprendere le nostre chiacchierate. E questa volta te lo dico io: *grazie!* per l'amicizia che mi hai dato.

Celestino Zanoni, Fsc

Caro Maestro,

questa volta non è un saluto di gioia, ma mesto, accompagnato da tristezza e dispiacere, un saluto che non puoi sentire praticamente ma certamente ascoltare da Lassù nella gloria dei cieli. Ora puoi vedere il gran numero di allievi che hai formato, e in quella quantità ci siamo anche noi di Grugliasco forse i tuoi primi allievi ai quali hai dato istruzione e formazione con lo spirito lasalliano che contraddistingue chi vive e mette in pratica con convinzione gli insegnamenti non solo didattici. A tale proposito ricordo le parole che hai detto nel discorso fatto alla festa del nostro sessantesimo compleanno: *"A volte mi chiedo se la mia vita, che ho dedicato alla vocazione, sia valsa la pena... Ebbene, quando incontro i miei ex allievi, come oggi, non ho dubbi, perché vedo realizzato ciò che desideravo per voi. Bravi"*.



"A volte mi chiedo se la mia vita, che ho dedicato alla vocazione, sia valsa la pena... Ebbene, quando incontro i miei ex allievi, come oggi, non ho dubbi, perché vedo realizzato ciò che desideravo per voi. Bravi".

Con queste parole sono rinati in noi i ricordi della scuola. Quanto tempo è passato, ma sembra solo ieri che eravamo seduti nei banchi della scuola La Salle, a volte più interessati a momenti più negligenze nel seguire gli apprendimenti che pazientemente ci insegnavi, a volte anche avvicinandoti a ciascuno di noi in modo personale e riservato, per non far notare ai compagni la mancanza o l'errore grave che si era commesso.

Grazie per averci educati oltre che nella didattica, nel rispetto delle altre persone, dei superiori, dei genitori, dei compagni, a valorizzare l'amicizia e indirizzandoci alla pratica dello sport, e nel collaborare nella società, e rispettare il mondo che ci circonda e degli animali; tutti ricordiamo Flim il cane sempre presente in classe grazie alla tua disponibilità nell'accettarlo.

Vogliamo ringraziare il Signore per averci dato Fratel Fausto che ci ha trasmesso quel seme che ci ha accompagnato e formati per la vita, il lavoro, la

famiglia, il sociale. Grazie Maestro, Grazie Fratel Fausto. Che il Signore ti accolga nella gloria dei santi a prendere quel posto che ha preparato per te, assieme a San Giovanni Battista della Salle, ai tuoi cari, a tutti i tuoi confratelli, e i defunti della grande famiglia lasalliana. Ti salutiamo con un Arrivederci quando Dio vorrà, un giorno tutti riuniti nella gloria del Signore.

I tuoi Ex allievi della Scuola La Salle di Grugliasco

Dall'omelia di don Alfredo Chiara, ex allievo di fratel Fausto

"Fratel Fausto, nei rapporti con i suoi allievi e con tutti coloro che avvicinava era un Buon Samaritano "medico dei corpi e delle anime". Era profondamente convinto che la forma più alta di carità è la comunicazione della verità; la carità di far conoscere la luce pura e rasserenante della verità di Gesù.

È stato un grande ricercatore di umiltà, e poi diffusore di quella sapienza che costruisce il gusto del vero, del bello, del bene, dell'amicizia e della fraternità: l'arte di ben pensare e di ben vivere. "Vivere è conoscere". Attingeva questa "sapienza" innanzitutto dal grande Maestro divino. Ciò che più stupiva avvicinando il Fratello era il fatto che, pur essendo un uomo di cultura, aveva una fede semplice, limpida, quasi infantile; viveva la "semplicità evangelica", "l'infanzia spirituale". Era ovvio, naturale, per lui credere... Ed era una fede autentica, robusta, schietta perché sapeva che nella Volontà divina è la nostra pace".

Incontri impossibili

NELLA FURIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE



SALOMON LE CLERCQ

Mario Chiarapini, Fsc



Il segretario del silenzio

Inizia la Rivoluzione Francese e non cambia nulla delle sue abitudini. Continua a osservare la Regola dei Fratelli delle Scuole Cristiane, come ha fatto da più di vent'anni. Come Segretario generale dell'Istituto mantiene i contatti con i suoi confratelli e li incoraggia a restare uniti e fedeli allo spirito della Congregazione.

Il giorno stesso del suo arresto scrive una lunga lettera alla sorella Maria che è come un testamento spirituale.

Il cielo sopra Boulogne-sur-Mer è di colore plumbeo, proprio come doveva apparire nel mese di novembre del 1745. Seduto su una panchina del porto, guardo i pescherecci che rientrano e ho accanto a me un uomo sulla quarantina che osserva l'orizzonte. Indossa una veste nera, semplice, con un colletto bianco rigido e le rabat. Si chiama Fratel Salomon, ed è nato in questa città. Quinto di nove fratelli e sorelle. Al battesimo gli fu dato il nome di Guillaume-Nicolas-Louis.

I genitori, profondamente religiosi, hanno trasmesso al figlio dei solidi valori cristiani; lo hanno abituato alla preghiera quotidiana, alla conoscenza della Parola di Dio e alla devozione alla Madonna. In famiglia, ha respirato un intenso clima spirituale che ha influito sulla sua futura scelta di consacrarsi a Dio nell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Guillaume-Nicolas-Louis Le Clercq, nasce a Boulogne-sur-Mer il 15 novembre 1745.

È il quinto di nove fratelli e sorelle.

Il padre era un facoltoso commerciante di derrate alimentari e legname.

Dopo aver frequentato la scuola lasalliana della sua città, chiede di essere anche lui un Fratello delle Scuole Cristiane.

Entra nel noviziato di Saint-Yon (Rouen) il 25 marzo 1767 e viene chiamato Fratel Salomon. In seguito, insegna a Rennes e a Maréville (Lorena).

Dal 1772 al 1777 è vice-direttore, poi direttore del Noviziato; dal 1777 al 1781 è procuratore-economo della comunità di Maréville; nel 1782 è professore allo Scolasticato.

Nel 1787 è scelto come segretario del Capitolo Generale e poi come Segretario dell'Istituto, essendo Superiore Generale Fratel Agathon Gonlieu.

Il 15 agosto 1792 viene arrestato e rinchiuso nell'ex-convento dei Carmelitani di Parigi.

Il 2 settembre viene ucciso dai rivoluzionari.



L'intervista

Fratel Salomon, tornare qui, tra l'odore del sale e del legname che commerciava tuo padre, deve farti un certo effetto. La città è cambiata, ma il mare è lo stesso che vedevi da bambino.

(Sorridente con una serenità disarmante) Il mare non cambia mai, Fratello, proprio come l'anima. Mio padre commerciava vino e legname in queste strade. Mi ha insegnato il valore della concretezza. Ma è stata mia madre a sussurrarmi che l'unico vero affare è la salvezza eterna. Vedi quel molo? Lì giocavo mentre infuriava la Guerra dei Sette Anni. Forse è lì che ho imparato che il mondo è sempre in conflitto, e che bisogna scegliere per quale Re combattere.

So che amavi molto insegnare. Hai cominciato con i più piccoli. Hai avuto classi di 130 bambini: come hai fatto a non impazzire?

Non si insegna con la voce, lo si fa con il cuore. Ho trascorso nove anni tra i banchi prima che i Superiori mi chiedessero di occuparmi di conti e amministrazione. Ero un insegnante piuttosto esperto. Mi è sempre piaciuto aggiornarmi sul mio lavoro. Ma per obbedienza, a un certo punto, ho dovuto imparare a fare il Procuratore. Non amavo i registri contabili, preferivo i libri di preghiera, ma Dio si nasconde anche tra le righe di un bilancio di comunità. È lì che ho capito che la fedeltà si misura nelle piccole cose, prima che nelle grandi.

Dopo essere stato formatore nel Noviziato di Maréville, sei stato chiamato a fare il segretario del Superiore Generale, Fratel Agathon. Eri al centro del potere dell'Istituto proprio mentre infuriava la rivoluzione.

Si prova una strana lucidità, caro Fratello.

Quando lo Stato pretese di trasformare i sacerdoti e noi religiosi in funzionari statali, chiedendoci il giuramento alla Costituzione Civile, non





ebbi dubbi. Non potevo servire due padroni. Sono rimasto solo a Parigi, in clandestinità, mentre i miei confratelli venivano dispersi. Lo stesso Superiore Generale Fratel Agathon, dopo una visita a Melun, non era più tornato a Parigi. Vivevo nel silenzio, scrivendo lettere alla mia famiglia. L'ultima l'ho scritta a mia sorella Maria, il 15 agosto 1792. Il giorno in cui mi vennero a prendere.

Quella lettera è un testamento di pace. Scrivevi: “Soffriamo tutto ciò che piacerà al Signore e restiamo fedeli; le tribolazioni che sperimentiamo quaggiù sono passeggiare, e la ricompensa che speriamo sarà eterna”. Poche ore dopo, verso le ore 20.00, gli sbirri hanno fatto irruzione in Rue Neuve. Ti hanno portato al convento del Carmelo, trasformato in prigione.

(Il suo sguardo si fa profondo, ma non triste) Il 2 settembre. Il sole era ancora caldo. Il tribunale di Maillard era una parodia della giustizia. Ci chiamavano uno a uno. Non cercavano la verità, cercavano un 'Sì' al loro giuramento o un 'No' alla nostra vita. Quando è toccato a me, ho visto le picche e le baionette dei rivoluzionari nel giardino. Ho provato una certa paura, ma sentivo che il Signore stava con me. Nel giorno della mia vestizione, nel 1768, avevo promesso di restare fedele fino alla morte. Quel giorno a Parigi, ho solo mantenuto la promessa.

Sei stato il primo martire dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Morire a meno di 47 anni per non aver firmato un foglio di carta. Lo rifaresti?

Non era un semplice foglio di carta, si trattava della mia identità. Se avessi ceduto, avrei salvato la pelle, ma avrei perso me stesso. Vedi, qui a Boulogne il vento soffia forte, ma le scogliere restano ferme. La fede è quella scogliera. Il massacro nel giardino del Carmelo non è stato un addio, ma un 'comincio ora'. Mi hanno colpito con le spade, sì, ma non hanno potuto toccare ciò che ero.



Certo, voi martiri sembrate tutti uguali con la vostra palma del martirio leggermente inclinata sul petto, alcuni seri, altri addirittura con un sorriso, tanto che la vostra morte tragica non ci sembra neppure tanto tremenda. Ma è proprio così?

L'aureola con cui ci rappresentate vi fa perdere il carico di mistero e d'interrogativi che avvolge la nostra persona, la nostra vita e la nostra tragica fine. Pensate che siamo andati incontro alla morte inconsapevoli, addirittura allegramente, come se avessimo disprezzato la vita. No, non è così. Ho avuto una paura tremenda e con me anche tutti i miei compagni. Come per tutti, l'istinto della sopravvivenza è molto forte. Perfino il Figlio di Dio, al solo pensiero di andare incontro alla morte ha sudato sangue e chiesto al Padre di allontanargli quel calice amaro. Anch'io avrei preferito trovarmi altrove, ma poi il Signore mi ha aiutato e, pur con tanta paura ho accettato di morire per lui. Forse da parte vostra sarebbe meglio fare a meno di troppa retorica.

Le agiografie e gli *Acta martyrum* ci dicono che il martirio è un dono del Cielo e che lo ricevono solo coloro che lo hanno meritato con una vita esemplare, a coronamento di una propedeutica ascetica fatta di fedeltà quotidiana, di piccole e grandi rinunce, di sacrifici nascosti e di preghiera.

Nei giorni della prigionia, ho avuto tutto il tempo per riflettere e per decidere, perfino per rinnegare le mie idee e la mia fede, come hanno fatto molti. Quelli rimasti hanno capito che ciò che veniva loro richiesto non era semplicemente la sottomissione a un documento civile, ma una vera abiura della propria fede religiosa. Con la grazia di Dio sono rimasto fedele. Certo, come dici tu, è stato un po' l'epilogo di uno stile di vita improntato sulla fedeltà al Signore nelle piccole come nelle grandi cose.

Ma la forza per superare la paura me l'hanno data la fede e la grazia di Dio. Nella lettera a mia sorella che tu mi hai ricordato, ho scritto anche: *"Io non sono degno di soffrire per Cristo, non ho ancora provato nulla di spiacevole, mentre ci sono già tanti suoi testimoni nella pena"*.

Fratel Salomon si alza, si sistema la tonaca un po' stropicciata, accenna un saluto e si dirige verso la città alta. Nell'allontanarsi mi lancia ancora un messaggio che sembra illuminare il grigiore della giornata: *"La libertà non è fare ciò che si vuole, ma avere il coraggio di essere ciò per cui si è nati"*.

La figura del religioso svanisce nella nebbia salmastra di Boulogne, mentre la sua frase sembra riecheggiare per tutta la baia. ◆



"LASALLIANI IN ITALIA" chiede ai propri lettori

di essere sostenuta con una quota di abbonamento annuale di **€ 15,00**

da versare utilizzando o il *conto corrente* (**C/c n. 52041001**)

o il *bonifico bancario* (**Iban IT27A02008 05020000005215702**).

Causale: **Lasalliani in Italia**

Beneficiario: Provincia della Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane

Gli amici che vorranno sostenerci con offerte più generose saranno ricordati con affetto e gratitudine, riportando di volta in volta i loro nomi sulla rivista.

LASALLIANI IN ITALIA è un trimestrale di attualità lasalliana e di cultura religiosa, piacevole da leggere.

Stimola la riflessione, favorisce la conoscenza dell'opera e del carisma di san Giovanni Battista de La Salle, patrono degli insegnanti.

Affronta problematiche sociali e temi educativi e didattici.





in libreria

Consigli per la lettura

a cura di Alberto Tornatora



Plus ultra

Piero Angela

Chiedetevi sempre perché

Mondadori 2026, pp. 512

Euro 24,00

È stata la curiosità infantile, ha sempre detto Piero Angela, a portarlo a studiare e poi a trasmettere conoscenza agli altri, fino a diventare un Maestro per generazioni di italiani. Perché si nasce, perché si muore, perché il Sole, l'aria, la Luna e i pianeti? Perché gli alberi e perché l'Universo? Perché l'uomo, perché gli animali, perché le stagioni? Sono le domande che lui si faceva da piccolo, e faceva instancabilmente a genitori e insegnanti, come tutti i bambini svegli. A quelle domande, allora, trovò risposta in un bel libro illustrato. Era intitolato "Il libro dei perché", e troneggiava nella sua minuscola biblioteca. Oggi la lezione di Piero Angela, quella di coltivare un'inesauribile curiosità verso tutto ciò che ci circonda, di non accontentarci di una vita mediocre ma di crescere attraverso la conoscenza e la razionalità, trova concretezza in un libro ricco di storie, di aneddoti e di scienza, impreziosito da quattro splendide tavole illustrate sull'Universo.



La rima cuore/amore

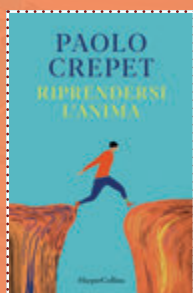
Franco Arminio

L'incredibile non si può dire a tutti

Rizzoli 2026, pp. 160

Euro 18,00

Attraversate da un romanticismo oggi quanto mai urgente, antidoto al frastuono del mondo, queste pagine sono lontane dagli artifici della retorica, e raccontano della piccola ma potente insurrezione di cui siamo capaci quando ci doniamo alla vita senza riserve. In queste poesie incontriamo una donna che prega mentre fa l'amore e un uomo che cerca l'infinito in un abbraccio, passeggiamo per i vicoli di un paese del Sud a caccia dei bagliori più piccoli o sulle alture con gli alberi solitari nei campi arati. E se Arminio ha sempre scritto sull'amore, con i versi esatti e visionari di questa raccolta ne coglie limpidamente la dimensione religiosa, invitandoci a fare uno scatto nell'impensato. Perché in questo tempo fragile, l'amore è più che mai una prova di coraggio che non cancella la paura ma cerca di darle buone compagnie: la poesia, la preghiera, il profumo di un bacio che sfida il rancore. Con L'incredibile non si può dire a tutti, Arminio, attraverso una lingua naturalissima, compiutamente semplice, fa combaciare le superfici accidentate dell'amore. E ricomponendo lo strappo tra desiderio e speranza, ci fa venire voglia di scrivere e di amare.



Quaesivi et non inveni

Paolo Crepet

Riprendersi l'anima

HarperCollins 2026, pp. 304

Euro 19,90

Chiedersi se siamo felici, se lo siamo stati o se speriamo di poterlo essere, può sembrare un esercizio provvisorio e perfino ingenuo, ma alla fine è l'unica domanda che ha un senso compiuto. Ci sono libri che sfuggono alle rigide classificazioni di critici ed editori, e, parlando al cuore dei lettori, li accompagnano nel percorso spesso difficile e a volte esaltante della vita quotidiana. Sono libri capaci di indagare l'enigma della mente e l'abisso del cuore, rivelando l'unicità irriducibile di ogni essere umano e, al tempo stesso, le costanti che abitano in noi. È il caso delle Confessioni di Sant'Agostino, dei Saggi di Montaigne, dei Pensieri di Pascal, dello Zibaldone di Leopardi. E forse è il caso di "Riprendersi l'anima" di Paolo Crepet. Frugando nel proprio animo e nella propria memoria come in un bazar, per trovare sempre l'universale nascosto dietro ogni particolare, Crepet scrive il suo libro più importante, un antidoto contro l'omologazione, contro i rischi della tecnocrazia e della violenza sotterranea ed esplicita che percorre i nostri tempi. Davanti alla tentazione di cedere a chi vuole annientarci, con la guerra, con il controllo, con la tentazione di rinunciare al fuoco che arde in noi, Crepet ricorda a sé stesso, e a chi decide di intraprendere questo viaggio con lui, per cosa vale la pena vivere.



Cantami, o Diva, del Pelide Achille...

Maria Grazia Ciani

Lettere a un nipote sull'Iliade

Marsilio Nodi 2026, pp. 112

Euro 12,00

Sono passati tanti anni da quando Maria Grazia Ciani, grecista tra le più note in Italia, ha dato alle stampe le sue traduzioni dei testi omerici che hanno fatto scuola. Oggi, tornando a quell'esperienza, cerca un dialogo con tutti coloro che si accostano oggi a questo testo fondativo della civiltà occidentale. Nelle lettere indirizzate a un giovane studente, mette a disposizione il sapere di chi ha dovuto adattarsi al «passo guerriero» del canto epico per penetrarne i tanti misteri e cogliere tutti i possibili significati racchiusi in ogni particolare. Mescolando riflessioni e racconto, l'autrice porta alla luce aspetti su cui si è soliti sorvolare e ci invita a guardare con altri occhi le vicende di Achille, Ettore, Elena, Agamennone, Priamo, Paride. Dei ed eroi, amicizia e vendetta, timori e ideali, curiosità e similitudini con la storia recente affiorano dalla ricostruzione di duelli e dialoghi controversi, in cui, come nella vita, non sempre è facile distinguere tra vittime e carnefici. Ed è proprio qui che Ciani ci sfida tutti a «sentire» e «vedere» il poema più ricco ed elaborato della letteratura classica, difficile da interpretare come difficile è orientarsi nei complicati scenari della nostra epoca.

50 **Signum** ★ **Fidei**

anni DI FEDE CONDIVISA, CARISMA VIVO E SERVIZIO FRATERNO ®

